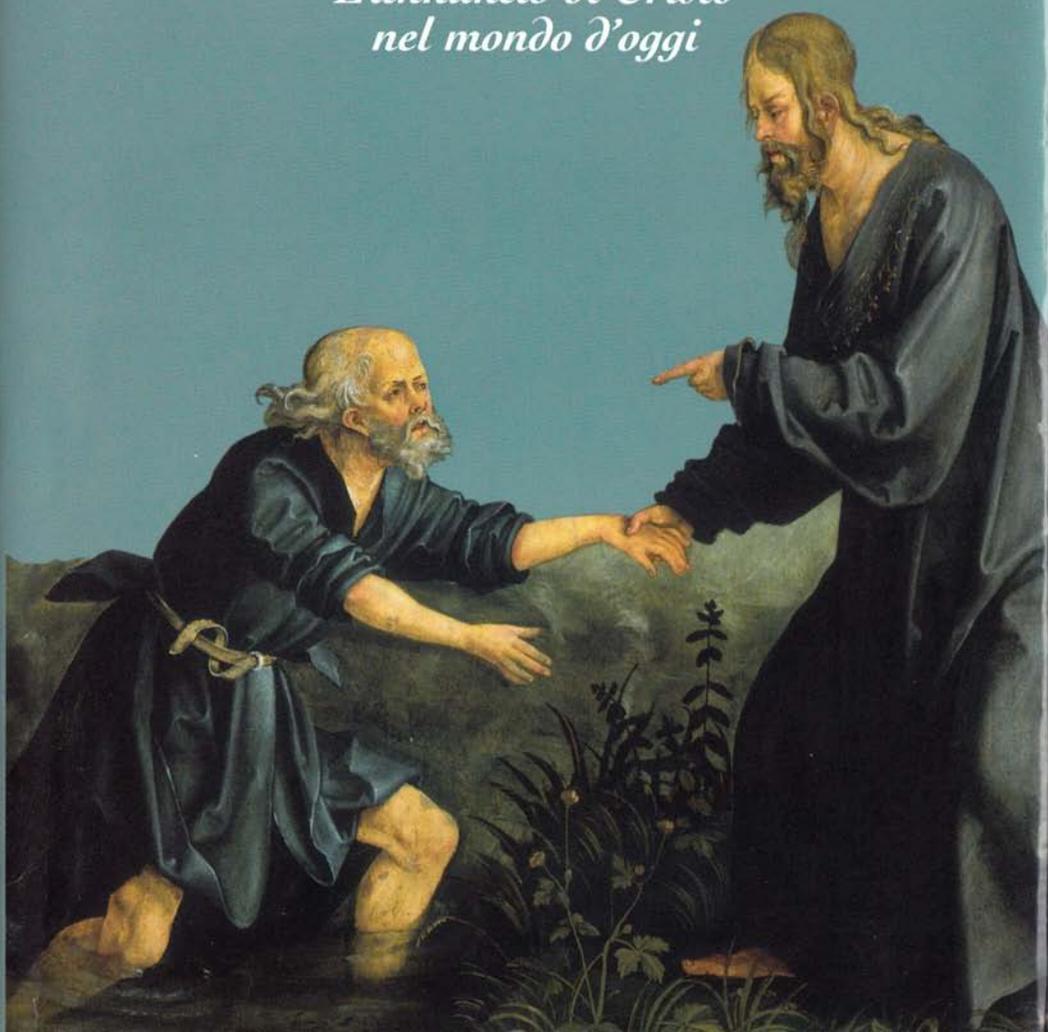


RANIERO
CANTALAMESSA

LA FEDE CHE
VINCE IL MONDO

*L'annuncio di Cristo
nel mondo d'oggi*



RANIERO CANTALAMESSA, francescano cappuccino, è nato a Colli del Tronto (AP) nel 1934. Ordinato sacerdote nel 1958, si è laureato in teologia a Friburgo (Svizzera) e in lettere classiche all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. È stato membro della Commissione Teologica Internazionale dal 1975 al 1981. Nel 1979 ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno al ministero della Parola. Dal 1980 è Predicatore della Casa Pontificia. È chiamato a parlare in varie parti del mondo. Ha scritto diversi libri, tradotti in una quindicina di lingue estere. Ha pubblicato presso le Edizioni San Paolo i seguenti libri: *Il Soffio dello Spirito* (1998²); *Gesù Cristo il Santo di Dio* (1999⁴); *Pasqua. Un passaggio a ciò che non passa* (2005); «Questo è il mio corpo». *L'Eucaristia...* (2006²).

In copertina:

Vocazione di san Pietro.

Hans Suess von Kulmbach (1480-1522).

Firenze, Galleria degli Uffizi.

Archivi Alinari/Bridgeman.

Per gentile concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Raniero Cantalamessa

LA FEDE CHE VINCE IL MONDO

L'annuncio di Cristo nel mondo d'oggi



SAN PAOLO

PREMESSA

Secondo il Nuovo Testamento la fede «che salva» e «che vince il mondo» non è una generica fede in un Dio creatore o in una vita nell'aldilà, ma la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e nel suo mistero pasquale.

Alla luce delle affermazioni di Paolo e di Giovanni e dell'esperienza della Chiesa apostolica, in questa serie di meditazioni – il primo Avvento predicato alla Casa Pontificia in presenza del nuovo Sommo Pontefice Benedetto XVI – rifletto sulla situazione attuale della fede in Cristo e sulle sfide che deve affrontare.

Per molti versi, tali sfide sono più vicine a quelle incontrate agli inizi della Chiesa che a quella dei secoli posteriori. Questo significa che per rievangelizzare il mondo post-cristiano dobbiamo prendere a modello il metodo seguito per evangelizzare il mondo pre-cristiano.

Ho ripreso, in questo contesto, alcuni pensieri già presenti in modo sparso in altri miei libri, in modo da fornire una breve sintesi sul problema della fede e dell'annuncio di Cristo oggi.

«LA GENTE, CHI DICE CHE SIA
IL FIGLIO DELL'UOMO?»

La fede in Cristo oggi e all'inizio della Chiesa

Credo che non ci sia un modo più bello di salutare l'inizio di un nuovo pontificato che quello di richiamare alla mente e cercare di riprodurre l'atto di fede su cui Cristo fondò il primato di Pietro. «Su questa pietra – così sant'Agostino parafrasa le parole di Cristo – edificherò la fede che hai professato. Sul fatto che hai detto: “Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente”, edificherò la mia Chiesa»¹.

Per questo ho pensato di scegliere «la fede in Cristo», come tema della predicazione di Avvento. Avendo al suo centro il mistero dell'incarnazione, il tempo di Avvento e di Natale è il più indicato per una riflessione sulla *persona* di Cristo, così come il tempo di Pasqua è il più indicato per una riflessione sull'*operato* di Cristo.

In questa prima meditazione cercherò di delineare la situazione in atto nella nostra società circa la fede in Cristo e il rimedio che la Parola di Dio ci suggerisce per fronteggiarla. Nei successivi incontri mediteremo su cosa dice a noi oggi la fede in Cristo di Giovanni e di Paolo e su come annunciare la salvezza di Cristo all'uomo moderno.

¹ S. Agostino, *Sermo* 295,1 (PL 38, 1349).

1. Presenza-assenza di Cristo

Che posto occupa Gesù nella nostra società e nella nostra cultura? Penso si possa parlare, a questo riguardo, di una presenza-assenza di Cristo. A un certo livello – quello dello spettacolo e dei massmedia in generale – Gesù Cristo è molto presente, addirittura una «Superstar», secondo il titolo di un noto musical su di lui. In una serie interminabile di racconti, film e libri, gli scrittori manipolano la figura di Cristo, a volte sotto pretesto di fantomatici nuovi documenti storici su di lui. Il *Codice Da Vinci* è l'ultimo e più aggressivo episodio di questa lunga serie. È diventato ormai una moda, un genere letterario. Si specula sulla vasta risonanza che ha il nome di Gesù e su quello che egli rappresenta per larga parte dell'umanità per assicurarsi larga pubblicità a basso costo. E questo è parassitismo letterario.

Non riuscendo, o non volendo, combattere i propri vizi, che cosa hanno fatto i pagani?, si domandava sant'Agostino. Semplice, li hanno attribuiti anche a Dio! Ed ecco che hanno fatto della lussuria una dea, Venere, della violenza un dio, Marte, e via di seguito, sentendosi così giustificati nel praticare gli stessi vizi. La cosa si ripete oggi nei confronti di Cristo ed è uno dei segni più inquietanti di ricaduta nel paganesimo. Non c'è debolezza od ossessione della cultura moderna che non si cerchi di attribuire a Gesù in modo da sentirsi giustificati nel coltivarla.

Da un certo punto di vista possiamo dunque dire che Gesù Cristo è molto presente nella nostra cultura. Ma se guardiamo all'ambito della fede, al quale egli in primo luogo appartiene, notiamo, al contrario, una in-

quietante assenza, se non addirittura il rifiuto della sua persona.

In cosa credono, in realtà, quelli che si definiscono «credenti» in Europa e altrove? Credono, il più delle volte, nell'esistenza di un Essere supremo, di un Creatore; credono che esiste un «aldilà». Questa però è una fede deistica, non ancora una fede cristiana. Tenendo conto della famosa distinzione di Karl Barth, questa è *religione*, non ancora *fede*. Diverse indagini sociologiche rilevano questo dato di fatto anche in paesi e regioni di antica tradizione cristiana, come la regione in cui io stesso sono nato, nelle Marche. Gesù Cristo è in pratica assente in questo tipo di religiosità.

Anche il dialogo tra scienza e fede, tornato ad essere così attuale, porta, senza volerlo, a una messa tra parentesi di Cristo. Esso ha infatti per oggetto Dio, il Creatore. La persona storica di Gesù di Nazareth non vi ha alcun posto. Succede lo stesso anche nel dialogo con la filosofia che ama occuparsi di concetti metafisici, più che di realtà storiche.

Si ripete insomma, su scala mondiale, quello che avvenne all'Areopago di Atene, in occasione della predicazione di Paolo. Finché l'Apostolo parlò del Dio «che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene» e del quale «stirpe noi siamo», i dotti ateniesi lo ascoltarono con interesse; quando iniziò a parlare di Gesù Cristo «risuscitato dai morti», risposero con un educato «ti sentiremo su questo un'altra volta» (At 17,22-32).

Basta un semplice sguardo al Nuovo Testamento per capire quanto siamo lontani, in questo caso, dal significato originale della parola «fede» nel Nuovo Testamento. Per Paolo, la fede che giustifica i peccatori e conferisce lo Spirito Santo (Gal 3,2), in altre parole, la

fede che salva, è la fede in Gesù Cristo, nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Anche per Giovanni la fede «che vince il mondo» è la fede in Gesù Cristo. Scrive: «Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?» (1Gv 5,4-5).

Di fronte a questa nuova situazione, il primo compito è quello di fare, noi per primi, un grande atto di fede. «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33), ci ha detto Gesù. Non ha vinto solo il mondo di allora, ma il mondo di sempre, in ciò che ha in sé di refrattario e resistente al vangelo. Dunque, nessuna paura o rassegnazione. Fanno sorridere le ricorrenti profezie sull'inevitabile fine della Chiesa e del cristianesimo nella società tecnologica del futuro. Noi abbiamo una profezia ben più autorevole cui attenerci: «I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35).

Non possiamo però rimanere inerti; ci dobbiamo dare da fare per rispondere in modo adeguato alle sfide che la fede in Cristo affronta nel nostro tempo. Per *rievangelizzare* il mondo *post-cristiano*, è indispensabile, io credo, conoscere la via seguita dagli apostoli per *evangelizzare* il mondo *pre-cristiano*! Le due situazioni hanno molto in comune. Ed è questo che vorrei ora cercare di mettere in luce: come si presenta la prima evangelizzazione? Quale via seguì la fede in Cristo per conquistare il mondo?

2. Kerygma e didaché

Tutti gli autori del Nuovo Testamento mostrano di presupporre l'esistenza e la conoscenza, da parte dei

lettori, di una tradizione comune (*paradosis*) risalente al Gesù terreno. Questa tradizione presenta due aspetti, o due componenti: una componente chiamata «predicazione», o annuncio (*kerygma*) che proclama ciò che Dio ha operato in Gesù di Nazareth, e una componente chiamata «insegnamento» (*didaché*) che presenta norme etiche per un retto agire da parte dei credenti². Varie lettere paoline riflettono questa ripartizione, perché contengono una prima parte kerigmatica, dalla quale discende una seconda parte di carattere parenetico, o pratico.

La predicazione, o il *kerygma*, è chiamata l'«evangelo»³; l'insegnamento, o *didaché*, invece, è chiamato la «legge», o il comandamento, di Cristo, che si riassume nella carità⁴. Di queste due cose, la prima – il *kerygma*, o vangelo – è ciò che dà origine alla Chiesa; la seconda – la legge, o la carità – che scaturisce dalla prima, è ciò che traccia alla Chiesa un ideale di vita morale, che «forma» la fede della Chiesa. In questo senso, l'Apostolo distingue la sua opera di «padre» nella fede, nei confronti dei corinzi, da quella dei «pedagoghi» venuti dopo di lui. Dice: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, *mediante il vangelo*» (1Cor 4,15).

La fede, dunque, come tale, sboccia solo in presenza del *kerygma*, o dell'annuncio. «Come potranno credere – scrive l'Apostolo parlando della fede in Cristo –, senza averlo ascoltato? E come potranno ascoltarlo, senza che nessuno lo annunci?» (Rm 10,14). Alla let-

² Cfr. C. H. Dodd, *Storia ed Evangelo*, Paideia, Brescia 1976, pp. 42ss [*History and the Gospel*, London 1964², chap. II].

³ Cfr., per esempio, Mc 1,1; Rm 15,19; Gal 1,7.

⁴ Cfr. Gal 6,2; 1Cor 7,25; Gv 15,12; 1Gv 4,21.

tera: «senza che qualcuno proclami il kerygma (*choris keryssontos*). E conclude: «La fede dipende dunque dall'[ascolto dell]a predicazione» (Rm 10,17), dove per «predicazione» si intende la stessa cosa, e cioè il «vangelo» o il kerygma.

Nel libro *Introduzione al cristianesimo*, il Santo Padre Benedetto XVI, allora professore di teologia, ha messo in luce le profonde implicazioni di questo fatto. Scrive: «Nella formula “la fede proviene dall’ascolto”... viene chiaramente messa a fuoco la distinzione fondamentale tra fede e filosofia... Nella fede si ha una precedenza della parola sul pensiero... Nella filosofia il pensiero precede la parola; essa è quindi un prodotto della riflessione, che poi si cerca di rendere a parole... La fede invece s’accosta sempre all’uomo dall’esterno... non è un elemento pensato dal soggetto, bensì a lui detto, che gli proviene sotto forma di non pensato e non pensabile, chiamandolo direttamente in causa e impegnandolo»⁵.

La fede viene dunque dall’ascolto della predicazione. Ma qual è, esattamente, l’oggetto della «predicazione»? Si sa che sulla bocca di Gesù esso è la grande notizia che fa da sfondo alle sue parabole e da cui scaturiscono tutti i suoi insegnamenti: «È venuto a voi il Regno di Dio!». Ma qual è il contenuto della predicazione sulla bocca degli apostoli? Si risponde: l’opera di Dio in Gesù di Nazareth! È vero, ma c’è qualcosa di ancora più ristretto, che è il nucleo germinativo di tutto e che, rispetto al resto, è come il vomere, quella specie di spada davanti all’aratro che rompe per primo il terreno e permette all’aratro di tracciare il solco e rivoltare la terra.

⁵ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, pp. 56s [*Einführung in das Christentum*, München 1968, Kap. I].

Questo nucleo più ristretto è l’esclamazione: «Gesù è il Signore!», pronunciata e accolta nello stupore di una fede «statu nascenti», cioè nell’atto stesso di nascere. Il mistero di questa parola è tale che essa non può essere detta «se non sotto l’azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Da sola, essa fa entrare nella salvezza chi crede nella sua risurrezione: «Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvo» (Rm 10,9).

«Come la scia di un bel vascello – direbbe Charles Péguy – va allargandosi fino a sparire e a perdersi, ma comincia con una punta che è la punta stessa del vascello», così – aggiungo io – la predicazione della Chiesa va allargandosi, fino a costituire un immenso edificio dottrinale, ma comincia con una punta e questa punta è il kerygma: «Gesù è il Signore!».

Quello dunque che nella predicazione di Gesù era l’esclamazione: «È venuto il regno di Dio!», nella predicazione degli apostoli è l’esclamazione: «Gesù è il Signore!». E tuttavia nessuna opposizione, ma continuità perfetta tra il Gesù *che predica* e il Cristo *predicato*, perché dire: «Gesù è il Signore!» è come dire che in Gesù, crocifisso e risorto, si è realizzato il regno e la sovranità di Dio sul mondo.

Dobbiamo intenderci bene per non cadere in una ricostruzione irrealistica della predicazione apostolica. Dopo la Pentecoste, gli apostoli non vanno in giro per il mondo, ripetendo sempre e soltanto: «Gesù è il Signore!». Quello che facevano, quando si trovavano ad annunciare per la prima volta la fede in un certo ambiente, era, piuttosto, di andare dritti al cuore del vangelo, proclamando due fatti: Gesù è morto - Gesù è risorto,

e il motivo, di questi due fatti: è morto «per i nostri peccati»; è risorto «per la nostra giustificazione» (cfr. 1Cor 15,4; Rm 4,25).

Paolo ricorda così ai corinzi quello che aveva loro annunciato nella sua prima venuta presso di loro: «Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto... Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,1-4). Questo è ciò che egli chiama «il vangelo». Questo è anche il nocciolo dei discorsi di Pietro negli Atti degli Apostoli: «Voi avete ucciso Gesù di Nazareth, Dio lo ha risuscitato, e lo ha costituito Signore e Cristo»⁶.

L'annuncio: «Gesù è il Signore!» non è altro, come si vede, che la conclusione, ora implicita ora esplicita, di questa breve storia, narrata in forma sempre viva e nuova, anche se sostanzialmente identica, ed è, nello stesso tempo, ciò in cui tale storia si riassume e diventa operante per chi l'ascolta. «Cristo Gesù... spogliò se stesso... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato... perché ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2,6-11).

La proclamazione: «Gesù è il Signore!» non costituisce dunque, da sola, l'intera predicazione, ne è però l'anima e, per così dire, il sole che la illumina. Essa stabilisce una specie di comunione con la storia di Cristo attraverso la «particola» della parola e fa pensare, per analogia, alla comunione che si opera con il

⁶ Cfr. At 2,22-36; 3,14-19; 10,39-42.

corpo di Cristo attraverso la particola di pane nell'Eucaristia.

Venire alla fede è l'improvviso e stupito aprire gli occhi a questa luce. Rievocando il momento della sua conversione, Tertulliano lo descrive come un uscire dal grande utero buio dell'ignoranza, trasalendo alla luce della Verità⁷. Era come il dischiudersi di un mondo nuovo; la Prima Lettera di Pietro lo definisce un passare «dalle tenebre all'ammirabile luce» (1Pt 2,9; Col 1,12ss).

3. Riscoprire il kerygma

Richiamiamo alcune caratteristiche essenziali del kerygma. Esso, come ha spiegato bene l'esegeta Heinrich Schlier, ha un carattere assertivo e autoritativo, non discorsivo o dialettico. Non ha bisogno, cioè, di giustificarsi con ragionamenti filosofici o apologetici: o lo si accetta, o non lo si accetta e basta. Non è qualcosa di cui si possa disporre, perché è esso che dispone di tutto; non può essere fondato da qualcuno, perché è Dio stesso che lo fonda ed è esso che fa poi da fondamento all'esistenza⁸. È un parlare profetico nel senso più forte del termine.

Il pagano Celso, nel II secolo, scrive infatti indignato: «I cristiani si comportano come coloro che credono senza ragione. Alcuni di essi non vogliono neppure dare o ricevere ragione intorno a ciò che credono e usano formule come queste: "Non discutere ma credi; la fede

⁷ Tertulliano, *Apologeticum*, 39, 9: «Ad lucem expavescentes veritatis».

⁸ H. Schlier, *Il tempo della Chiesa*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 330-372 [*Die Zeit der Kirche*, Freiburg i. Br. 1962, Kap. XV].

ti salverà. La sapienza di questo secolo è un male e la stoltezza è un bene»⁹.

OK
OK
OK
OK

Celso (che qui ci appare straordinariamente vicino ai moderni fautori del «pensiero debole») vorrebbe, in sostanza, che i cristiani presentassero la loro fede in modo dialettico, sottomettendola, cioè, in tutto e per tutto, alla ricerca e alla discussione, di modo che essa possa rientrare nel quadro generale, accettabile anche filosoficamente, di uno sforzo di autocomprensione dell'uomo e del mondo che rimarrà sempre provvisorio e aperto.

Naturalmente, il rifiuto dei cristiani di dare prove e di accettare discussioni non riguardava l'intero itinerario della fede, ma solo il suo inizio. Essi non rifuggivano, nemmeno in quest'epoca apostolica, dal confronto e dal «dare ragione della loro speranza» anche ai greci (cfr. 1Pt 3,15). Gli apologeti del II-III secolo ne sono la riprova. Solamente, pensavano che la fede stessa non poteva scaturire da quel confronto, ma doveva precederlo come opera dello Spirito e non della ragione. Questa poteva, al massimo, prepararla e, una volta accolta, mostrarne la «ragionevolezza».

Altra caratteristica. Esso ha, per così dire, un carattere esplosivo o germinativo; somiglia più al seme che dà origine all'albero, che non al frutto maturo che sta in cima all'albero e che, nel cristianesimo, è costituito piuttosto dalla carità. Non è ottenuto per concentrazione, o per riassunto, quasi fosse il midollo della tradizione; ma sta a parte, o meglio, all'inizio di tutto. Da esso si sviluppa tutto il resto, compresi i quattro vangeli che furono scritti in seguito proprio per illustrare il kerygma.

⁹ In Origene, *Contra Celsum*, I, 9.

Su questo punto si ebbe una evoluzione dovuta alla situazione generale della Chiesa. Nella misura in cui si va verso un regime di cristianità, in cui tutto intorno è cristiano (o si considera tale), si avverte meno l'importanza della scelta iniziale con cui si diventa cristiani, tanto più che il battesimo è ormai somministrato normalmente ai bambini, i quali non sono in grado di fare tale scelta propria. Ciò che più si accentua, della fede, non è tanto il momento iniziale, il miracolo del venire alla fede, quanto piuttosto la completezza e l'ortodossia dei contenuti della fede stessa.

Questa situazione incide oggi fortemente sull'evangelizzazione. Le Chiese con una forte tradizione dogmatica e teologica (come è, per eccellenza, la Chiesa cattolica) rischiano di trovarsi svantaggiate, se al di sotto dell'immenso patrimonio di dottrina, leggi e istituzioni non ritrovano quel nucleo primordiale capace di suscitare per se stesso la fede.

Presentarsi all'uomo d'oggi, digiuno spesso di ogni conoscenza di Cristo, con tutto il ventaglio di questa dottrina è come mettere uno di quei pesanti piviali di broccato di una volta sulle spalle di un bambino. Siamo più preparati dal nostro passato ad essere «pastori» che ad essere «pescatori» di uomini; cioè, meglio preparati a nutrire la gente che viene in chiesa che portare persone nuove alla Chiesa, o ripescare quelli che si sono allontanati e ne vivono ai margini.

È questa una delle cause per cui in certe parti del mondo tanti cattolici abbandonano la Chiesa cattolica per altre realtà cristiane, spesso di matrice evangelica e pentecostale. Sono attratti da un annuncio semplice ed efficace che le mette in diretto contatto con Cristo e fa loro sperimentare la potenza del suo Spirito.

Se da una parte c'è da rallegrarsi che queste persone abbiano ritrovato una fede vissuta, dall'altra è triste che per farlo abbiano abbandonato la loro Chiesa. Con tutto il rispetto e la stima che dobbiamo avere per queste comunità cristiane che non sono tutte delle sette (con alcune di esse la Chiesa cattolica mantiene da anni un dialogo ecumenico, cosa che non farebbe certo con delle sette!), bisogna dire che molte di esse non hanno i mezzi che ha la Chiesa cattolica di portare le persone alla perfezione della vita cristiana.

In alcuni casi tutto continua a ruotare, dall'inizio alla fine, intorno alla prima conversione, alla cosiddetta nuova nascita, mentre per noi cattolici – e non soltanto per noi – questo è solo l'inizio della vita cristiana. Dopo di esso deve venire la catechesi e il progresso spirituale che passa attraverso il rinnegamento di sé, la notte della fede, la croce, fino alla risurrezione. La Chiesa cattolica ha una ricchissima spiritualità, innumerevoli santi, il magistero e soprattutto i sacramenti.

Bisogna dunque che l'annuncio fondamentale, almeno una volta, sia proposto tra noi, nitido e scarno, non solo ai catecumeni, ma a tutti, dal momento che la maggioranza dei credenti di oggi non è passata attraverso il catecumenato. La grazia che alcuni dei nuovi movimenti ecclesiali costituiscono oggi per la Chiesa consiste proprio in questo. Essi sono il luogo dove persone adulte hanno finalmente l'occasione di ascoltare il kerygma, rinnovare il proprio battesimo, scegliere consapevolmente Cristo come proprio Signore e salvatore personale e di impegnarsi attivamente nella vita della Chiesa.

La proclamazione di Gesù come Signore dovrebbe trovare il suo posto d'onore in tutti i momenti forti

della vita cristiana. L'occasione più propizia sono forse i funerali perché di fronte alla morte l'uomo si interroga, ha il cuore aperto, è meno distratto che in altre occasioni. Niente come il kerygma cristiano ha da dire all'uomo, sulla morte, una parola a misura del problema.

C'è un racconto di Franz Kafka che è un potente simbolo religioso. Parla di un imperatore che prima di morire chiama accanto a sé un suddito. Gli sussurra all'orecchio un messaggio. «Tutti i muri che sono di impedimento sono stati abbattuti» per far posto alla folla riunita intorno al suo letto. È tanto importante quel messaggio che se lo fa ripetere, a sua volta, all'orecchio. Quindi congeda con un cenno il messaggero che si mette subito in cammino. Ma sentiamo il resto dal racconto stesso dell'autore:

«Avanzando ora un braccio, ora l'altro, il messaggero si apre la strada attraverso la folla, se incontra resistenza accenna al petto, che reca il segno del sole; e così avanza, leggero come nessuno. Ma la folla è immensa, le sue dimore sterminate. Come volerebbe se avesse via libera! Ben presto udresti il glorioso rumore dei suoi pugni alla tua porta. Invece, si affatica invano; ancora continua ad affannarsi attraverso le stanze del palazzo interno, dalle quali non uscirà mai. E se anche questo gli riuscisse, non significherebbe nulla: dovrebbe lottare per scendere le scale. E se anche questo gli riuscisse, non avrebbe fatto ancora nulla: dovrebbe traversare i cortili; e dopo i cortili, la seconda cerchia dei palazzi: e ancora scale e cortili, ancora un palazzo e così di seguito, per millenni. Gli riuscisse di precipitarsi, finalmente, fuori dall'ultima porta – ma questo non potrà mai, mai accadere – ecco dinanzi a lui la città imperiale, il centro del mondo, ove sono amucchiate montagne dei suoi detriti. Lì in mezzo, nessu-

no riesce ad avanzare, neppure con il messaggio di un morto. Tu, intanto, siediti alla tua finestra e sogni di quel messaggio, quando viene la sera»¹⁰.

Dal suo letto di morte, sulla croce, anche Cristo ha confidato alla sua Chiesa un messaggio. Ci sono ancora tanti uomini che, stando alla finestra, sognano di un messaggio come il suo. Bisogna che la Chiesa non diventi mai quel castello complicato e soffocante dal quale il messaggio non riesce più a uscire.

L'ostacolo principale alla «corsa» della Parola sono le divisioni tra cristiani, i «muri divisorii» che Gesù ha abbattuto al momento della morte (cfr. Ef 2,14), ma che i cristiani hanno riedificato. Ostacoli sono anche l'eccesso di risorse umane e di fiducia nelle risorse umane, le troppe tuniche e le troppe bisacce che appesantiscono il messaggero (cfr. Lc 10,4); è la ricerca della propria gloria che è la più perniciosa delle ricchezze. È anche l'eccesso di burocrazia, il clericalismo che toglie mordente alla Parola e la fa apparire lontana dalla vita, il linguaggio astruso e incomprensibile che costituisce un ostacolo insormontabile; sono le troppe prudenze umane e autodifese che fanno tenere abbassate le saracinesche.

4. Riscogliere Gesù come Signore

Siamo partiti dalla domanda: «Che posto occupa Cristo nella società attuale?»; ma non possiamo termi-

¹⁰ F. Kafka, *Un messaggio imperiale*, in *Racconti*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 146s.

nare senza porci la stessa domanda a livello personale: «Che posto occupa Cristo nella mia vita?». Richiamiamo alla mente il dialogo di Gesù con gli apostoli a Cesarea di Filippo: «Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?... Ma voi chi dite che io sia?» (Mt 16,13-15). La cosa più importante per Gesù non sembra essere cosa pensa di lui la gente, ma cosa pensano di lui i suoi più intimi discepoli.

Ho accennato sopra alla ragione *oggettiva* che spiega l'importanza della proclamazione di Cristo come Signore nel Nuovo Testamento: essa rende presenti e operanti in chi la pronuncia gli eventi salvifici che ricorda. C'è però anche una ragione *sogettiva* ed esistenziale. Dire «Gesù è il Signore!» significa prendere una decisione di fatto. È come dire: Gesù Cristo è il «mio» Signore; gli riconosco ogni diritto su di me, gli cedo le redini della mia vita; io non voglio vivere più «per me stesso» ma «per lui che è morto e risorto per me» (cfr. 2Cor 5,15).

Proclamare Gesù come proprio Signore, significa sottomettere a lui ogni zona del nostro essere, far penetrare il vangelo in tutto ciò che facciamo. Significa, per ricordare una frase del venerato Giovanni Paolo II, «aprire, anzi spalancare le porte a Cristo».

Mi è capitato a volte di trovarmi ospite di qualche famiglia e ho visto cosa succede quando suona il citofono e si annuncia una visita inattesa: la padrona di casa si affretta a chiudere le porte delle stanze in disordine, con il letto non rifatto, in modo da guidare l'ospite nel locale più accogliente. Con Gesù bisogna fare esattamente il contrario: aprirgli proprio le «stanze in disordine» della vita, soprattutto la stanza delle intenzioni... Per chi lavoriamo e per che cosa lo facciamo?

Per noi stessi o per Cristo, per la nostra gloria o per quella di Cristo? È il modo migliore per preparare in questo Avvento una culla accogliente a Cristo che viene a Natale.

2

«CREDI TU?»

La divinità di Cristo nel vangelo di Giovanni

1. «Se non credete che Io Sono...»

Un giorno celebravo la Messa in un monastero di clausura. Si era nel tempo pasquale. Come brano evangelico c'era la pagina di Giovanni in cui Gesù pronuncia ripetutamente il suo «Io sono»: «Se non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati... Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono... Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,24.28.58).

Il fatto che le parole «Io Sono», contrariamente a ogni regola grammaticale, fossero scritte entrambe con la lettera maiuscola, unito certamente a qualche altra causa più misteriosa, fece scoccare una scintilla. Quella parola si illuminò dentro di me. Non era più solo il Cristo di duemila anni fa che la pronunciava, ma il Cristo risorto e vivo che proclamava di nuovo, in quel momento, davanti a noi, il suo *Ego Eimi*, «Io Sono!» La parola acquistava risonanze cosmiche. Non si trattò che di una semplice emozione di fede, ma di quelle che, passate, lasciano nel cuore un ricordo incancellabile.

Ho iniziato con questo ricordo personale, perché il tema di questa meditazione è la fede in Cristo nel vangelo di Giovanni, e l'«Io Sono» di Cristo è l'espressio-

ne massima di tale fede. I commentari moderni sul quarto vangelo sono unanimi nel vedere in quelle parole di Gesù un'allusione al nome divino, come esso si presenta, per esempio, in Isaia 43,10: «Perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che Io sono».

Sant'Agostino metteva in rapporto questa parola di Gesù con la rivelazione del nome divino di Esodo 3,14, e concludeva: «Mi pare che il Signore Gesù Cristo, dicendo: "Se non credete che Io Sono", non abbia voluto dirci nient'altro che questo: "Sì, se non credete che io sono Dio, morirete nei vostri peccati"»¹.

Si potrebbe obiettare che queste sono parole di Giovanni, sviluppi tardivi della fede, che Gesù non c'entra. Ma proprio qui sta il punto. Esse sono invece parole di Gesù; certamente di Gesù risorto che vive e parla ormai «nello Spirito», ma pur sempre di Gesù, lo stesso identico Gesù di Nazareth.

Oggi si usa distinguere i detti di Gesù nei vangeli in parole «autentiche» e in parole «non autentiche», cioè in parole pronunciate veramente da lui durante la sua vita e in parole attribuite a lui dagli apostoli dopo la sua morte. Ma questa distinzione è molto ambigua e non vale nel caso di Cristo, come nel caso di un comune autore umano.

Non si tratta, evidentemente, di mettere in dubbio il carattere pienamente umano e storico degli scritti del Nuovo Testamento, la diversità dei generi letterari e delle «forme», né tanto meno di tornare alla vecchia idea dell'ispirazione verbale e quasi meccanica della Scrittura. Si tratta solamente di sapere se l'ispirazione biblica ha ancora qualche senso per i cristiani

¹ S. Agostino, *In Ioh.* 38, 10 (PL 35, 1680).

o no; se quando, al termine di una lettura biblica, esclamiamo: «Parola di Dio!», crediamo o meno a quello che diciamo.

2. «L'opera di Dio è credere in colui che egli ha mandato»

Cristo è l'oggetto specifico e primario del credere secondo Giovanni. «Credere», senza altre specificazioni, significa ormai credere in Cristo. Gesù si rivolge a persone che credono già nel vero Dio; tutta la sua insistenza sulla fede riguarda ormai questa cosa nuova che è la sua venuta nel mondo, il suo parlare in nome di Dio. In una parola, il suo essere il Figlio unigenito di Dio, «una cosa sola con il Padre».

Giovanni ha fatto della divinità di Cristo e della sua figliolanza divina lo scopo primario del suo vangelo, il tema che tutto unifica. Egli conclude il suo vangelo dicendo: «Questi [segni] sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31), e conclude la sua Prima Lettera quasi con le stesse parole: «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1Gv 5,13).

Una rapida scorsa al quarto vangelo mostra come la fede nell'origine divina di Cristo ne costituisca insieme l'ordito e la trama. Credere in colui che il Padre ha mandato è vista come «l'opera di Dio», ciò che piace a Dio, in assoluto (cfr. Gv 6,29). Non crederlo è visto, conseguentemente, come «il peccato» per eccellenza: «Il consolatore convincerà il mondo quanto al pecca-

to», e il peccato è il non aver creduto in lui (Gv 16,8-9). Gesù chiede per sé lo stesso tipo di fede che chiedeva Dio per sé nell'Antico Testamento: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1).

Anche dopo la sua scomparsa, la fede in lui resterà il grande spartiacque in seno all'umanità. Da una parte ci saranno quelli che, pur non avendo visto, crederanno (cfr. Gv 20,29), dall'altra ci sarà il mondo che rifiuterà di credere. Di fronte a questa distinzione, tutte le altre, conosciute prima, compresa quella tra giudei e gentili, passano in secondo ordine.

C'è da rimanere stupiti di fronte all'impresa che lo Spirito di Gesù ha permesso a Giovanni di portare a termine. Egli ha abbracciato i temi, i simboli, le attese, tutto ciò che c'era di religiosamente vivo, sia nel mondo giudaico che in quello ellenistico, facendo servire tutto questo a un'unica idea. Ha imparato la lingua degli uomini del suo tempo, per gridare in essa, con tutte le proprie forze, l'unica verità che salva, la Parola per eccellenza: «il Verbo».

A leggere i libri di certi studiosi, dipendenti dalla "Scuola di storia comparata delle religioni", il mistero cristiano presentato da Giovanni non si distinguerebbe che in cose di poco conto dal mito religioso gnostico e manicheo, o dalla filosofia religiosa ellenistica ed ermetica. I contorni si stemperano, i parallelismi si moltiplicano. La fede cristiana diviene una delle varianti di questa mitologia cangiante e di questa religiosità diffusa.

Ma che significa questo? Significa solo che si prescinde dalla cosa essenziale: dalla vita e dalla forza storica che c'è dietro i sistemi e le rappresentazioni. Le persone vive sono diverse l'una dall'altra, ma gli

scheletri si somigliano tutti. Una volta ridotto a scheletro, isolato dalla vita che ha prodotto, cioè dalla Chiesa e dai santi, il messaggio cristiano rischia sempre di confondersi con altre proposte religiose, mentre esso è, in realtà, «inconfondibile».

Un'impresa come quella di Giovanni non si compie a tavolino. La sintesi giovannea della fede in Cristo è avvenuta «a fuoco», sotto l'influsso di quell'«unzione dello Spirito Santo che insegna ogni cosa», di cui lui stesso, certamente per esperienza personale, parla nella Prima Lettera (cfr. 1Gv 2,20.27). Proprio a causa di questa sua origine, anche oggi il vangelo di Giovanni non si capisce stando a tavolino, con quattro o cinque dizionari aperti davanti.

Solo una certezza rivelata, che ha dietro di sé l'autorità e la forza stessa di Dio, poteva dispiegarsi in un libro con tale insistenza e coerenza, arrivando, da mille punti diversi, sempre alla stessa conclusione: Gesù di Nazareth è il Figlio di Dio e il salvatore del mondo.

3. «Beato chi non si scandalizza di me»

La divinità di Cristo è la cima più alta, l'Everest, della fede. Molto più difficile che credere semplicemente in Dio. Questa difficoltà è legata alla possibilità e, anzi, alla inevitabilità dello «scandalo»: «Beato – dice Gesù – chi non si scandalizza di me!» (Mt 11,6). Lo scandalo dipende dal fatto che a proclamarsi «Dio» è un uomo di cui si sa tutto. «Di costui sappiamo di dove è», dicono i farisei (Gv 7,27).

La possibilità dello scandalo doveva essere specialmente forte per un giovane ebreo come l'autore del

quarto vangelo, abituato a pensare Dio come il tre volte Santo, colui che non si può vedere e restare in vita. Ma il contrasto tra l'universalità del Logos e la contingenza dell'uomo Gesù di Nazareth appariva sommaramente stridente anche per la mentalità filosofica del tempo. «Figlio di Dio – esclamava Celso – un uomo vissuto pochi anni fa? Uno di ieri o avantieri?», un uomo «nato in un borgo della Giudea, da una povera filatrice?»².

Anche a questo proposito si leggono osservazioni illuminanti nell'*Introduzione al cristianesimo* dell'attuale Sommo Pontefice: «Con il secondo articolo del "Credo" siamo davanti all'autentico scandalo del cristianesimo. Esso è costituito dalla confessione che l'uomo-Gesù, un individuo giustiziato verso l'anno 30 in Palestina, sia il "Cristo" (l'unto, l'eletto) di Dio, anzi addirittura il Figlio stesso di Dio, quindi centro focale, il fulcro determinante dell'intera storia umana... Ci è davvero lecito aggrapparci al fragile stelo d'un singolo evento storico? Possiamo correre il rischio di affidare l'intera nostra esistenza, anzi, l'intera storia, a questo filo di paglia d'un qualsiasi avvenimento, galleggiante nello sconfinato oceano della vicenda cosmica?»³.

Si sa quanto questa idea, già per sé inaccettabile al pensiero antico e a quello asiatico, incontra resistenza nel contesto attuale del dialogo interreligioso. «Un evento particolare – si fa osservare –, limitato nel tempo e nello spazio, come è la persona storica di Cristo, non può esaurire le infinite potenzialità di salvezza di

Dio e del suo Verbo». Si devono perciò ammettere vie diverse di salvezza, indipendenti dal Cristo storico, anche se non dal Verbo eterno di Dio.

La ragione ci può aiutare a dare una prima risposta a questa obiezione. È vero che nessun evento particolare può esaurire, da solo, le infinite potenzialità di salvezza di Dio e del suo Verbo eterno, ma è anche vero che esso può realizzare, di tali potenzialità, quanto basta per la salvezza del mondo, essendo anch'esso finito!

Ma in ultima analisi lo scandalo si supera solo con la fede. Non bastano ad eliminarlo le prove storiche della divinità di Cristo e del cristianesimo. Non si può credere veramente – ha scritto Kierkegaard – che in situazione di contemporaneità, facendosi cioè contemporanei di Cristo e degli apostoli. Ma la storia, il passato, non ci aiutano a credere? Non sono ora duemila anni da che Cristo è vissuto? Il suo nome non è annunciato e creduto nel mondo intero? La sua dottrina non ha cambiato la faccia del mondo, non è penetrata vittoriosamente in ogni ambiente? E la storia non ha stabilito in maniera più che sufficiente che egli era Dio?

No, risponde lo stesso filosofo, la storia questo non potrebbe farlo in tutta l'eternità! Non è possibile, dai risultati di un'esistenza umana, come fu quella di Gesù, concludere dicendo: Ergo, quest'uomo era Dio! Un'orma sulla via è una conseguenza del fatto che qualcuno è passato per quella via. Io potrei ingannarmi, credendo, per esempio, che si tratti di un uccello. Esaminando meglio, potrei concludere che non si tratta di un uccello, ma di un altro animale. Ma non posso, per quanto continui ad esaminare meglio, giungere alla conclusione che non si tratta né di un uccello né di un altro animale, ma di uno spirito, per-

² In Origene, *Contro Celso*, I, 26.28 (SCh 147, pp. 202ss).

³ J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 149 [*Einführung in das Christentum*, cit., II Teil, Kap. I].

ché uno spirito, per sua natura, non può lasciare tracce sulla strada⁴.

Analogamente, non possiamo tirare la conseguenza che Cristo è Dio, semplicemente esaminando quello che conosciamo di lui e della sua vita, cioè mediante l'osservazione diretta. Chi vuol credere in Cristo è obbligato a farsi suo contemporaneo nell'abbassamento, ascoltando la «testimonianza interna» che su di lui ci dà lo Spirito Santo⁵.

Si possono avere delle riserve circa questo modo di impostare il problema della divinità di Cristo. Manca il dovuto rilievo alla risurrezione di Cristo, oltre che al suo abbassamento, e non si tiene abbastanza conto della testimonianza esterna degli apostoli, oltre che della «testimonianza interna dello Spirito Santo». Ma c'è in essa un importante elemento di verità che ci può aiutare per purificare la nostra fede e renderla sempre più autentica e personale.

San Paolo dice che «con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10,10). Il secondo momento, la professione di fede, è importante, ma se non è accompagnato da quel primo momento che si svolge nelle profondità del cuore essa è vana e vuota. «È dalle radici del cuore che sale la fede», esclama sant'Agostino⁶, parafrasando il paolino *corde creditur*, con il cuore si crede.

La dimensione sociale e comunitaria è certo essenziale alla fede cristiana, ma essa deve essere il risulta-

⁴ S. Kierkegaard, *L'esercizio del cristianesimo*, n. I, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze 1972, pp. 703ss [S. Kierkegaard, *Ind velse i Christendom*, in *Samlede Vaerker*, vol. XII, 9].

⁵ S. Kierkegaard, *Diario X¹ A*, 481, vol. 6, Morcelliana, Brescia 1980³, p. 53 [S. Kierkegaard, *Journal X¹ A*, 481, in *Papirer*, vol. XII, Gyldendal 1968].

⁶ S. Agostino, *In Ioh.* 26, 2 (PL 35, 1607).

to di tanti atti di fede personali, se non vuole essere una fede puramente convenzionale ed esteriore, una parvenza di fede.

4. «Io sono la via, la verità e la vita»

Questa fede «del cuore» è frutto di una speciale unzione dello Spirito. Quando si è sotto questa unzione, credere diventa una specie di conoscere e di vedere: «Noi abbiamo creduto e *conosciuto*» (Gv 6,69); «Abbiamo *contemplato* il Verbo della vita» (cfr. 1Gv 1,1). Senti affermare da Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6) e riconosci dentro di te, con tutto il tuo essere, che quello che ascolti è vero.

Ho conosciuto di recente un caso impressionante di questa illuminazione di fede avvenuta proprio grazie a questa parola di Gesù trasmessaci da Giovanni. Conobbi a Milano un artista di origine svizzera che aveva avuto rapporti di amicizia con le personalità filosofiche e artistiche più in vista del suo tempo e allestito mostre personali di pittura in varie parti del mondo.

La sua appassionata ricerca religiosa lo aveva portato ad aderire al buddismo e all'induismo. Dopo lunghi soggiorni in Tibet, India, Giappone, era divenuto un maestro in tali discipline. A Milano, aveva tutta una schiera di professionisti e uomini di cultura che ricorrevano alla sua guida spirituale e praticavano con lui meditazione trascendentale e yoga.

Il suo ritorno alla fede in Cristo mi apparve subito come una testimonianza straordinariamente attuale e ho insistito a lungo perché la mettesse per iscritto. Mi

è giunto proprio questi giorni il suo manoscritto e voglio leggerne un piccolo stralcio. Aiuta, tra l'altro, a capire cosa deve aver provato Saulo sulla via di Damasco, davanti alla luce che annientava in un istante tutto il suo mondo interiore e lo sostituiva con un altro:

«Mi trovavo solo, in un fitto bosco, quando avvenne quella rivoluzione interiore che cambiò l'intera struttura pensante della mia mente. Conoscevo le parole di Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita e nessuno arriva al Padre se non tramite me". Ma, in passato, le avevo trovate alquanto presuntuose. Ora queste parole colpivano il centro del mio essere. Dopo trentacinque anni di buddismo, induismo e taoismo ero attratto da "quel Dio". Eppure c'era in me la presenza di un profondo rifiuto per tutto ciò che riguarda il cristianesimo. Lentamente, sentii invadermi una strana sensazione del tutto nuova, come mai prima avevo provato. Percepì la presenza di Qualcuno che emanava una straordinaria potenza.

Quelle parole di Cristo mi ossessionavano, diventavano un incubo. Feci resistenza, ma il suono interiore si ampliava e ritornava come un'eco nella mia coscienza. Mi trovai vicino al panico, perdevo il controllo sulla mia mente e questo dopo trent'anni di meditazione del profondo era per me inconcepibile. "Sì, è vero, hai ragione, gridavo, è vero, è vero, ma smetti, ti prego, ti prego". Credevo di morire dalla impossibilità di uscire da quella tremenda situazione. Non vedevo più gli alberi, non sentivo più gli uccelli, c'era solo la voce interiore di quelle parole che si stampavano nel mio essere.

Caddi a terra e persi coscienza. Ma prima che avvenisse, mi sentii avvolto da un amore senza limite. Sentivo liquefarsi la struttura portante del mio pensiero, come una grande esplosione della mia coscienza. Morivo ad un passato da cui ero profondamente condizionato, ogni ve-

rità si disintegrava. Non so per quanto tempo rimasi là, ma quando ripresi coscienza ero come rinato. Il cielo della mia mente era limpido e lacrime senza fine scorrevano e mi bagnavano il volto e il collo. Mi sentivo l'essere più ingrato che esiste su tutta la terra. Sì, la grande vita esiste e non appartiene a questo mondo. Per la prima volta scoprivo cosa intendono i cristiani per "grazia"».

Da oltre venticinque anni quest'uomo, noto come Master Bee⁷, insieme con la moglie, un'artista anche lei, conduce vita semieremitica nel mondo e agli antichi discepoli che vanno a consultarlo insegna la preghiera del cuore e la recita del rosario.

Non ha sentito il bisogno di rinnegare le sue passate esperienze religiose che hanno preparato l'incontro con Cristo e gli permettono ora di valutarne appieno la novità. Continua, anzi, ad avere per esse profondo rispetto, mostrando, coi fatti, come sia possibile coniugare oggi la più totale adesione a Cristo con un'apertura grandissima ai valori di altre religioni.

La storia segreta delle anime, fuori dei riflettori dei mass media, è piena di questi incontri con Cristo che cambiano la vita ed è un peccato che la discussione su di lui, anche tra i teologi, prescinda completamente da essi. Essi dimostrano che Gesù è davvero «lo stesso, ieri, oggi e sempre», capace di afferrare i cuori degli uomini d'oggi con non minore forza di quando «afferò» Giovanni e Paolo.

Dal suo ritiro quest'uomo ha scritto: «Cristo è attuale più che mai e urge un nuovo annuncio creativo su di lui. Dobbiamo far capire alla gente che credere in Ge-

⁷ L'esperienza e il cammino spirituale di Master Bee sono ora condensati nel volume *Mendicante di luce* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2006).

sù Cristo è qualche cosa di straordinario e meraviglioso, e arricchisce la vita immensamente. Si apre una nuova dimensione nell'essere e non ci sentiremo mai più soli all'interno del nostro sé o anima. Si spalanca la porta verso quella Luce infinita di cui parla Giovanni nel suo vangelo. La cosa straordinaria della luce di Cristo è che, nella sua essenza, è l'amore supremo».

5. Il discepolo che Gesù amava (e che amava Gesù!)

Ritorniamo, per concludere, al discepolo che Gesù amava. Giovanni ci offre un fortissimo incentivo a riscoprire la persona di Gesù e a rinnovare il nostro atto di fede in lui. Egli è una testimonianza straordinaria del potere che Gesù può arrivare ad avere sul cuore di un uomo. Ci mostra come sia possibile costruire intorno a Cristo tutto il proprio universo. Riesce a far percepire «la pienezza unica, la meraviglia inimmaginabile che è la persona di Gesù»⁸.

C'è di più. I santi non potendo portare con sé la fede in cielo, dove essa non serve più, sono felici di lasciarla in eredità ai fratelli che ne hanno bisogno sulla terra, come Elia lasciò il suo mantello a Eliseo, salendo al cielo. Sta a noi raccoglierlo. Possiamo non solo contemplare la fede ardente di Giovanni, ma farla nostra. Il dogma della comunione dei santi ci assicura che è possibile e pregando se ne fa l'esperienza.

Qualcuno ha detto che la sfida maggiore per l'evangelizzazione, all'inizio del terzo millennio, sarà l'emergenza di un nuovo tipo di uomo e di cultura, l'uo-

⁸ J. Guillet, *Jesus*, in *Dictionnaire de spiritualité*, 8, col. 1098.

mo cosmopolita che, da Hong Kong a New York e da Roma a Stoccolma, si muove ormai in un sistema di scambi e di informazioni planetario, che annulla le distanze e fa passare in secondo piano le tradizionali distinzioni di cultura e di religione. La globalizzazione.

Ora, Giovanni è vissuto in un contesto culturale che aveva qualcosa in comune con questo. Il mondo faceva allora, per la prima volta, l'esperienza di un certo cosmopolitismo. Il termine stesso *kosmopolites*, cosmopolita, cittadino del mondo, nasce e si afferma proprio in questo contesto. Nelle grandi città ellenistiche, come Alessandria di Egitto, si respirava aria di universalismo e di tolleranza religiosa.

Ebbene, come si comportò, in una situazione del genere, l'autore del quarto vangelo? Cercò forse di adattare Gesù a questo clima sincretista in cui tutte le religioni e i culti venivano accolti, purché accettassero di essere parti di un tutto più grande? Niente di tutto questo! Non polemizzò contro nessuno, se non contro i cattivi cristiani e gli eretici all'interno della Chiesa; non si lanciò in polemiche contro altre religioni e culti del tempo (se non, nell'Apocalisse, contro quello indebito dell'imperatore); semplicemente annunciò Cristo come supremo dono del Padre al mondo, lasciando ognuno libero di accoglierlo o meno. Polemizzò, è vero, con il giudaismo, ma questo non era per lui un'«altra religione», era la sua religione!

Come è giunto, Giovanni, a un'ammirazione così totale e a un'idea così assoluta della persona di Gesù? Come si spiega che, con il passare degli anni, il suo amore per lui, anziché indebolirsi, è andato ingigantendo sempre più? Io credo che, dopo che allo Spirito Santo, ciò sia dovuto al fatto che aveva accanto a sé la

Madre di Gesù: che viveva con lei, pregava con lei, parlava con lei di Gesù. Fa una certa impressione pensare che quando concepì la frase: «E il Verbo si è fatto carne», l'evangelista aveva accanto a sé, sotto lo stesso tetto, colei nel cui seno questo mistero si era compiuto.

Origene ha scritto: «Il fiore dei quattro vangeli è il vangelo di Giovanni, il cui senso profondo, però, non può cogliere chi non abbia poggiato il capo sul petto di Gesù e non abbia ricevuto da lui Maria come sua propria madre»⁹. Gesù è nato «per opera dello Spirito Santo da Maria Vergine». Lo Spirito Santo e Maria, a titolo diverso, sono i due alleati migliori nel nostro sforzo di accostarci a Gesù, di farlo nascere, per fede, nella nostra vita in questo Natale.

⁹ Origene, *Commento a Giovanni*, I, 6, 23 (SCh 120, pp. 70s).

GIUSTIFICATI GRATUITAMENTE! La fede in Gesù Cristo in san Paolo

1. Giustificati per la fede in Cristo

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di riscaldare la nostra fede in Cristo al contatto con quella dell'evangelista Giovanni; questa volta cerchiamo di fare la stessa cosa al contatto con la fede dell'apostolo Paolo.

La fede in Cristo, per Paolo, è tutto. «Questa vita che vivo nella carne – scrive a modo di testamento nella Lettera ai Galati – io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20)¹. Su di essa l'Apostolo fonda la propria vita e invita noi a fondare la nostra.

Quando si parla di fede in san Paolo il pensiero corre subito al grande tema della giustificazione mediante la fede. Ed è su di esso che vogliamo concentrare l'attenzione, non per imbastirvi un'ennesima discussione, ma per accoglierne il consolante messaggio. Dicevo nella prima meditazione che oggi c'è bisogno di una

¹ Vi è oggi chi vorrebbe vedere nell'espressione «fede del Figlio di Dio», o «fede di Cristo», frequente negli scritti paolini (Rm 3,22.26; Gal 2,16; 2,20; 3,22; Fil 3,9), un genitivo soggettivo, come se si trattasse della fede propria di Cristo o della fedeltà di cui egli dà prova sacrificandosi per noi. Io preferisco attenermi alla interpretazione tradizionale, seguita anche da autorevoli esegeti contemporanei, che vede in Cristo l'oggetto, non il soggetto della fede; non dunque la fede *di* Cristo (supposto che si possa parlare di fede in lui), ma la fede *in* Cristo. Cfr. J. D. G. Dunn, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, pp. 380-386 [*The Theology of Paul the Apostle*, Edinburgh 1998, chap. V].

predicazione kerigmatica, atta a suscitare la fede là dove essa non c'è ancora o è morta. La giustificazione gratuita mediante la fede in Cristo è il cuore di una tale predicazione ed è un peccato che essa sia invece praticamente assente dalla predicazione ordinaria della Chiesa.

A suo riguardo è successa una cosa strana. Alle obiezioni mosse dai riformatori, il concilio di Trento aveva dato una risposta cattolica in cui c'era posto per la fede e per le buone opere, ognuna, s'intende, nel suo ordine. Non ci si salva *per* le buone opere, ma non ci si salva *senza* le buone opere. Di fatto però, dal momento che i protestanti insistevano unilateralmente sulla fede, la predicazione e la spiritualità cattolica finirono per accettare quasi solo l'ingrato compito di ricordare la necessità delle buone opere e dell'apporto personale alla salvezza. Il risultato è che la stragrande maggioranza dei cattolici giungeva alla fine della vita senza aver mai ascoltato un annuncio diretto della giustificazione gratuita mediante la fede, senza troppi «ma» e «però».

Dopo l'accordo su questo tema dell'ottobre 1998, tra la Chiesa cattolica e la Federazione mondiale delle Chiese luterane, la situazione è mutata in linea di principio, ma stenta ancora a passare nella pratica. Nel testo di quell'accordo, viene espresso l'auspicio che la dottrina comune sulla giustificazione passi ora alla pratica, divenendo esperienza vissuta da parte di tutti i credenti e non più solo oggetto di dotte dispute tra teologi. È quello che ci proponiamo di ottenere, almeno in piccola parte, con la presente meditazione. Leggiamo anzitutto il testo:

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (Rm 3,23-26).

Dopo avere, nei precedenti due capitoli e mezzo della Lettera ai Romani, presentato l'umanità intera nel suo universale stato di peccato e di perdizione, l'Apostolo ha l'incredibile coraggio di proclamare che questa situazione è ora radicalmente cambiata per tutti, giudei e greci, «in virtù della redenzione realizzata da Cristo», «per l'obbedienza di un solo uomo» (Rm 3,24; 5,19).

Non si capisce nulla però di questa affermazione dell'Apostolo, e anzi essa finirebbe per incutere spavento più che consolazione (come avvenne di fatto per secoli), se non si interpreta correttamente l'espressione «giustizia di Dio». Fu Lutero che scoprì, che «giustizia di Dio» non indica qui il suo castigo, o peggio la sua vendetta, nei confronti dell'uomo, ma indica, al contrario, l'atto mediante il quale Dio «rende giusto» l'uomo. (Egli veramente diceva «dichiara», non «rende», giusto, perché pensava a una giustificazione estrinseca e forense, a una imputazione di giustizia, più che a un reale essere resi giusti).

Ho detto «riscopri», perché ben prima di lui sant'Agostino aveva scritto: «La "giustizia di Dio" è quella grazie alla quale, per sua grazia, egli fa di noi dei giusti (*iustitia Dei, qua iusti eius munere efficitur*), esat-

tamente come la “salvezza del Signore” (Sal 3,9) è quella per la quale Dio fa di noi dei salvati»².

Il concetto di «giustizia di Dio» è spiegato così nella Lettera a Tito: «Quando si sono manifestati la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia» (Tt 3,4-5). Dire: «Si è manifestata la giustizia di Dio», equivale dunque a dire: si è manifestata la bontà di Dio, il suo amore, la sua misericordia. Non sono gli uomini che, improvvisamente, hanno mutato vita e costumi e si sono messi a fare il bene; la novità è che Dio ha agito, ha teso per primo la sua mano all'uomo peccatore e la sua azione ha compiuto i tempi.

Qui sta la novità del cristianesimo. Ogni altra religione traccia all'uomo una via di salvezza, mediante osservanze ascetiche o speculazioni intellettuali, promettendogli, come premio finale, la salvezza o la illuminazione, ma lasciandolo sostanzialmente solo nel realizzare tale compito. Il cristianesimo non comincia con quello che l'uomo deve fare per salvarsi, ma con quello che Dio ha fatto per salvarlo. L'ordine è rovesciato.

È vero che amare Dio con tutto il cuore è «il primo e il più grande dei comandamenti»; ma quello dei comandamenti non è il primo ordine, è il secondo. Prima dell'ordine dei comandamenti c'è l'ordine del dono. Il cristianesimo, dicono con stupenda espressione gli Atti degli Apostoli, è «annuncio della grazia di Dio» (cfr. At 14,3; 20,32). La religione cristiana è la religione della grazia.

² S. Agostino, *Lo Spirito e la lettera*, 32, 56 (PL 44, 237).

2. Giustificazione e conversione

Vorrei ora mostrare come la dottrina della giustificazione gratuita per fede non è un'invenzione di Paolo, ma il puro insegnamento di Gesù. All'inizio del suo ministero, Gesù andava proclamando: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Quello che Cristo racchiude nell'espressione «regno di Dio» – e cioè l'iniziativa salvifica di Dio, la sua offerta di salvezza all'umanità –, san Paolo lo chiama «giustizia di Dio», ma si tratta della stessa fondamentale realtà. «Regno di Dio» e «giustizia di Dio» sono accostati tra di loro da Gesù stesso quando dice: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). «Gesù – scriveva già san Cirillo di Alessandria – chiama “regno di Dio” la giustificazione mediante la fede, la purificazione battesimale e la comunione dello Spirito»³.

Quando Gesù diceva: «Convertitevi e credete al Vangelo», insegnava dunque già la giustificazione mediante la fede. Prima di lui, convertirsi significava sempre «tornare indietro» (come indica lo stesso termine usato, in ebraico, per quest'azione e cioè il termine *shub*); significava tornare all'alleanza violata, mediante una rinnovata osservanza della legge.

Convertirsi, conseguentemente, ha un significato principalmente ascetico, morale e penitenziale e si attua mutando condotta di vita. La conversione è vista come condizione per la salvezza; il senso è: convertitevi e sarete salvi; convertitevi e la salvezza verrà a voi. Sulla bocca di Gesù, questo significato morale passa in

³ S. Cirillo Al., *Commento al vangelo di Luca*, 22, 26 (PG 72, 905).

secondo piano (almeno all'inizio della sua predicazione), rispetto a un significato nuovo, finora sconosciuto.

Convertirsi non significa più tornare indietro, all'antica alleanza e all'osservanza della legge; significa piuttosto fare un salto in avanti, entrare nella nuova alleanza, afferrare questo Regno che è apparso, entrarvi. Ed entrarvi mediante la fede. «Convertitevi e credete» non significa due cose diverse e successive, ma la stessa azione: convertitevi, cioè credete; convertitevi credendo! «*Prima conversio ad Deum fit per fidem*», scrive san Tommaso d'Aquino: «La prima conversione a Dio consiste nel credere»⁴.

Se ci fosse stato detto: la porta per entrare nella salvezza è l'innocenza, la porta è l'osservanza esatta dei comandamenti, la porta è la tale o la tal'altra virtù, poveri noi! Chi avrebbe potuto sperare di salvarsi? Ma ci viene detto: la porta è la fede e questa possibilità non è troppo alta per te, né troppo lontana da te, non è «di là del mare»; è «sulla tua bocca e nel tuo cuore», dice l'Apostolo (Rm 10,8). È alla portata di tutti; Dio ci ha creati liberi forse proprio perché potessimo produrre l'atto di fede.

3. La fede-appropriazione

Tutto dunque dipende dalla fede. Ma sappiamo che ci sono diversi tipi di fede: c'è la fede-assenso dell'intelletto, la fede-fiducia, la fede-stabilità, come la chiama Isaia (7,9). Di quale fede si tratta, quando si parla della giustificazione «mediante la fede»? Si tratta di

⁴ S. Tommaso, d'Aquino, *S.Th.*, I-II^o, q. 113, a. 4.

una fede tutta speciale: «la fede che si appropria del Cristo (*apprehensiva Christi*)» la chiama Lutero⁵.

C'è un atto che a compierlo con gli uomini è peccato ed è punito dalla legge, a compierlo invece con Cristo è non solo permesso, ma sommamente raccomandato: l'«appropriazione indebita». Cristo ci «istiga» a fare un'appropriazione indebita! («Indebita», in questo caso vuol dire *non dovuta*, non meritata, puramente gratuita!). Ci esorta ad appropriarci della sua santità. Io non mi stanco di citare a questo proposito un testo di san Bernardo:

«Io, quello che non posso ottenere da me stesso, me lo approprio (*usurpo!*) con fiducia dal costato trafitto del Signore, perché è pieno di misericordia. Mio merito, perciò, è la misericordia di Dio. Non sono certamente povero di meriti, finché lui sarà ricco di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte (Sal 119,156), io pure abonderò di meriti. E che ne è della *mia* giustizia? O Signore, mi ricorderò soltanto della *tua* giustizia. Infatti essa è anche la mia, perché tu sei per me giustizia da parte di Dio»⁶.

È scritto infatti: «Cristo Gesù [...] è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1Cor 1,30). «Per noi», non per se stesso! Poiché noi apparteniamo a Cristo più che a noi stessi, avendoci egli ricomprati a caro prezzo (1Cor 6,20), inversamente quello che è di Cristo ci appartiene più che se fosse nostro. Io chiamo questo il colpo di audacia, o il colpo d'ala, nella vita cristiana e non dovremmo rassegnarci a morire senza averlo realizzato.

⁵ Lutero, WA, 39, 1, p. 45.

⁶ S. Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico*, 61, 4-5 (PL 183, 1072).

San Cirillo di Gerusalemme così esprimeva, in altre parole, la stessa convinzione: «O bontà straordinaria di Dio verso gli uomini! I giusti dell'Antico Testamento piacquero a Dio nelle fatiche di lunghi anni; ma quello che essi giunsero a ottenere, attraverso un lungo ed eroico servizio accetto a Dio, Gesù te lo dona nel breve spazio di un'ora. Infatti, se tu credi che Gesù Cristo è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo e sarai introdotto in paradiso da quello stesso che vi introdusse il buon ladrone»⁷.

Immagina, dicevano altri autori antichi, che si sia svolta, nello stadio, un'epica lotta. Un valoroso ha affrontato il crudele tiranno e, con immane fatica e sofferenza, lo ha vinto. Tu non hai combattuto, non hai né faticato né riportato ferite. Ma se ammiri il valoroso, se ti rallegri con lui per la sua vittoria, se gli intrecci corone, provochi e scuoti per lui l'assemblea, se ti inchini con gioia al trionfatore, gli baci il capo e gli stringi la destra; insomma, se tanto deliri per lui, da considerare come tua la sua vittoria, io ti dico che tu avrai certamente parte al premio del vincitore. Ma c'è di più: supponi che il vincitore non abbia alcun bisogno per sé del premio che ha conquistato, ma desideri, più di ogni altra cosa, vedere onorato il suo fautore e consideri quale premio del suo combattimento l'incoronazione dell'amico, in tal caso quell'uomo non otterrà forse la corona, anche se non ha né faticato né riportato ferite? Certo che l'otterrà! Ebbene, così avviene tra Cristo e noi. Pur non avendo ancora faticato e lottato, cioè pur non avendo ancora alcun merito, tuttavia, per mezzo della fede noi inneggiamo alla lotta

⁷ S. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi V*, 10 (PG 33, 517).

di Cristo, ammiriamo la sua vittoria, onoriamo il suo trofeo che è la croce e per lui valoroso, mostriamo veemente e ineffabile amore; facciamo nostre quelle ferite e quella morte⁸. Un modo semplice e profondo di spiegare cos'è la giustificazione gratuita mediante la fede.

4. Giustificazione e confessione

Dicevo all'inizio che la giustificazione gratuita mediante la fede deve diventare esperienza vissuta dal credente. Cattolici e ortodossi abbiamo un mezzo privilegiato per fare questa esperienza: i sacramenti, in particolare il sacramento della riconciliazione. Esso ci offre un mezzo efficacissimo per fare, ogni volta di nuovo, l'esperienza della giustificazione mediante la fede. In essa si rinnova quello che è avvenuto una volta nel battesimo in cui, dice Paolo, il cristiano è stato «lavato, santificato e *giustificato*» (cfr. 1Cor 6,11). La giustificazione per fede cessa di essere una teoria con cui si spiega ciò che è avvenuto una volta, al momento di diventare credenti, e diviene esperienza continuamente rinnovata nella vita.

Nella confessione avviene ogni volta il «mirabile scambio», l'*admirabile commercium*. Cristo prende su di sé i miei peccati e io prendo su di me la sua giustizia! A Roma, come in ogni grande città, ci sono purtroppo tanti cosiddetti barboni, poveri fratelli vestiti di luridi stracci che dormono all'aperto e si trascinano appresso tutte le loro poche cose. Immaginiamo cosa

⁸ Cfr. S. Giovanni Crisostomo, *De coemeterio* (PG 49, 396); N. Cabasilas, *Vita in Cristo*, I, 5 (PG 150, 517).

succederebbe se un giorno si diffondesse la voce che in Via Condotti, la via dei negozi di moda, c'è una boutique di lusso dove ognuno di loro può andare, deporre i propri stracci, fare una bella doccia, scegliersi il vestito che più gli piace e portarselo via così, gratuitamente, «senza spesa né denaro», perché per qualche ignoto motivo il proprietario è in vena di generosità.

È quello che avviene in ogni confessione ben fatta. Gesù ce l'ha inculcato con la parabola del figliol prodigo: «Presto, portate qui il vestito più bello» (Lc 15,22). Rialzandoci dopo ogni confessione possiamo esclamare con le parole di Isaia: «Mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della *giustizia*» (Is 61,10). Si ripete ogni volta la storia del pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me peccatore!». «Vi dico: questi tornò a casa sua *giustificato*» (Lc 18,13s).

I fratelli protestanti, che non praticano la confessione sacramentale, fanno spesso la stessa esperienza di salvezza nel corso di liturgie penitenziali o rispondendo alla cosiddetta «chiamata all'altare» (*altar call*) con cui esprimono la loro decisione di accogliere Gesù nella propria vita come Signore e salvatore personale, chiedendo perdono dei propri peccati.

5. «Perché io possa conoscere lui»

Da dove ha attinto san Paolo il meraviglioso messaggio della giustificazione gratuita per mezzo della fede, così in sintonia, abbiamo visto, con quello di Gesù? Non lo ha attinto dai libri dei vangeli che non erano ancora stati scritti, ma semmai dalle tradizioni orali sulla predicazione di Gesù e soprattutto dalla propria

esperienza personale, cioè da come Dio aveva agito nella sua vita. Egli stesso lo afferma, dicendo che il vangelo che predica (questo vangelo della giustificazione per fede!) non lo ha imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo e mette in rapporto tale rivelazione con l'avvenimento della propria conversione (cfr. Gal 1,11ss).

A leggere la descrizione che san Paolo fa della sua conversione in Filippesi 3, mi viene in mente l'immagine di un uomo che avanza, di notte, attraverso un bosco, al fioco lume di una candele. Egli fa bene attenzione a che non si spenga, perché è tutto ciò che ha per farsi strada. Ma poi, ecco che, continuando a camminare, viene l'alba; all'orizzonte sorge il sole, la sua lucetta impallidisce rapidamente, finché non si accorge nemmeno più di averla in mano e la getta via.

La lucetta era per Paolo la sua giustizia, un misero lucignolo fumigante, anche se fondato su titoli tanto altisonanti: circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, ebreo, fariseo, irreprensibile quanto all'osservanza della legge... (cfr. Fil 3,5-6). Un bel giorno, anche all'orizzonte della sua vita apparve il sole: il «sole di giustizia» che egli chiama, in questo testo, con sconfinata devozione, «Cristo Gesù, mio Signore», e allora la sua giustizia gli apparve «perdita», «spazzatura», e non volle più essere trovato con una sua giustizia, ma con quella che deriva dalla fede. Dio gli fece sperimentare prima, drammaticamente, quello che lo chiamava a rivelare alla Chiesa.

In questo testo autobiografico appare chiaro che il centro focale di tutto non è, per Paolo, una dottrina, fosse pure quella della giustificazione mediante la fede, ma una persona, Cristo. Quello che desidera sopra

ogni altra cosa è di «essere trovato in lui», di «conoscere lui», dove quel semplice pronome personale dice infinite cose. Mostra che per l'Apostolo Cristo era una persona reale, viva, non un'astrazione, un insieme di titoli e di dottrine.

L'unione mistica con Cristo, mediante la partecipazione al suo Spirito (il vivere «in Cristo», o «nello Spirito»), è per lui il traguardo finale della vita cristiana; la giustificazione mediante la fede è solo l'inizio e un mezzo per raggiungerla⁹. Questo ci invita a superare le contingenti interpretazioni polemiche del messaggio paolino, centrate sul tema fede-opere, per ritrovare, al di sotto di esse, il genuino pensiero dell'Apostolo. Quello che a lui preme anzitutto affermare non è che siamo giustificati *per la fede*, ma che siamo giustificati *per la fede in Cristo*; non è tanto che siamo giustificati *per la grazia*, quanto che siamo giustificati *per la grazia di Cristo*.

È Cristo il cuore del messaggio, prima ancora che la grazia e la fede. L'affermazione che questa salvezza si riceve per fede, e non per le opere, è presente nel testo ed era forse la cosa più urgente da mettere in luce al tempo della Riforma. Ma essa viene in secondo luogo, non in primo, specie nella Lettera ai Romani dove la polemica contro i giudaizzanti è assai meno presente che nella Lettera ai Galati. Si è commesso l'errore di ridurre a un problema di scuole e di correnti, interno al cristianesimo, quello che era, per l'Apostolo, un'affermazione di portata infinitamente più vasta e universale.

Nella descrizione delle battaglie medievali c'è sem-

⁹ Cfr. J. D. G. Dunn, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, p. 421 [*The Theology of Paul the apostle*, cit., chap. V].

pre un momento in cui, superati gli arcieri, la cavalleria e tutto il resto, la mischia si concentrava intorno al re. Lì si decideva l'esito finale della battaglia. Anche per noi la battaglia oggi è intorno al re. Come al tempo di Paolo la persona di Gesù Cristo è la vera posta in gioco, non questa o quella dottrina a suo riguardo, per quanto importante. Il cristianesimo «sta o cade» con Gesù Cristo, e con nient'altro.

6. «Dimentico del passato»

Nel seguito del testo autobiografico di Filippesi 3, Paolo ci suggerisce uno spunto pratico con cui concludere la nostra riflessione:

«Fratelli, io non ritengo ancora di essere giunto [alla perfezione], questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,12-14).

«Dimentico del passato». Quale «passato»? Quello di fariseo, di cui ha parlato prima? No, il passato di apostolo, nella Chiesa! Ora il «guadagno» da considerare «perdita» è un altro: è proprio l'aver già una volta considerato tutto una perdita per Cristo. Era naturale pensare: «Che coraggio, quel Paolo: abbandonare una carriera di rabbino così ben avviata per una oscura setta di galilei! E che lettere ha scritto! Quanti viaggi ha intrapreso, quante chiese fondato!»

L'Apostolo ha avvertito confusamente il pericolo mortale di rimettere tra sé e il Cristo una «propria giustizia» derivante dalle opere – questa volta le opere

compiute per Cristo –, e ha reagito energicamente. «Io non ritengo – dice – di essere arrivato alla perfezione». San Francesco d'Assisi, verso la fine della vita, tagliava corto a ogni tentazione di autocompiacenza, dicendo: «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore, perché finora abbiamo fatto poco o niente»¹⁰.

Questa è la conversione più necessaria a coloro che hanno già seguito Cristo e sono vissuti al suo servizio nella Chiesa. Una conversione tutta speciale, che non consiste nell'abbandonare il male, ma, in certo senso, nell'abbandonare il bene! Cioè nel distaccarsi da tutto ciò che si è fatto, ripetendo a se stessi, secondo il suggerimento di Cristo: «Siamo servi inutili; abbiamo fatto quanto dovevamo» (Lc 17,10). E neppure, forse, bene come dovevamo farlo!

Una bella leggenda natalizia ci sprona a giungere a Natale così, con il cuore povero e vuoto di tutto. Tra i pastori che accorsero la notte di Natale ad adorare il Bambino ce n'era uno tanto poverello che non aveva proprio nulla da offrire e si vergognava molto. Giunti alla grotta, tutti facevano a gara a offrire i loro doni. Maria non sapeva come fare per riceverli tutti, dovendo tenere in braccio il Bambino. Allora, vedendo il pastorello con le mani libere, prende e affida a lui Gesù. Avere le mani vuote fu la sua fortuna e, su un altro piano, sarà anche la nostra.

Un prefazio di Avvento ci ricorda continuamente, in questi giorni, che «la Vergine Madre accolse Gesù e lo portò in grembo con ineffabile amore». Prepariamoci ad accoglierlo anche noi e a portarlo nel nostro cuore con tutta la fede e l'amore che Cristo merita da noi.

¹⁰ Tommaso da Celano, *Vita prima*, 103 (*Fonti Francescane*, n. 500).

«OGGI È NATO PER VOI UN SALVATORE» Come annunciare la salvezza di Cristo oggi

In uno degli ultimi Natali, assistevo alla Messa di Mezzanotte presieduta dal Papa in San Pietro. Arrivò il momento del canto della *Kalenda*:

«Molti secoli dalla creazione del mondo...
Tredici secoli dopo l'uscita dall'Egitto...
Nell'anno 752 dalla fondazione di Roma...

Nel quarantaduesimo anno dell'impero di Cesare Augusto,

Gesù Cristo, Dio eterno e Figlio dell'eterno Padre, essendo stato concepito per opera dello Spirito Santo, trascorsi nove mesi, nasce a Betlemme di Giudea dalla Vergine Maria, fatto uomo».

Giunti a queste ultime parole provai quella che viene chiamata «l'unzione della fede»: una improvvisa chiarezza interiore per cui dici a te stesso: «È vero! È tutto vero! Non sono soltanto parole. Dio è venuto veramente sulla nostra terra». Una commozione improvvisa mi attraversò tutta la persona, mentre potevo solo dire: «Grazie, Santissima Trinità, e grazie anche a te, Santa Madre di Dio!». Tale intima certezza vorrei condividere con voi in quest'ultima meditazione che ha per tema l'esperienza della salvezza di Cristo oggi.

1. Quale salvatore per l'uomo?

Apparendo ai pastori la notte di Natale, l'angelo disse loro: «Vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-12). Il titolo di Salvatore non fu attribuito a Gesù durante la sua vita. Non ce n'era bisogno, essendo il suo contenuto espresso già, per un ebreo, dal titolo di Messia. Ma appena la fede cristiana si affaccia sul mondo pagano, il titolo acquista una importanza decisiva, anche per opporsi all'abitudine di chiamare così l'imperatore o certe divinità cosiddette salvatrici, come Asclepio.

Questo già nel Nuovo Testamento, viventi gli apostoli. Matteo si preoccupa di sottolineare che il nome «Gesù» significa, appunto, «Dio salva» (Mt 1,21). Paolo chiama già Gesù «salvatore» (Fil 3,20); Pietro, negli Atti, preciserà che egli è l'unico salvatore, all'infuori del quale «in nessun altro c'è salvezza» (At 4,12) e Giovanni metterà sulla bocca dei Samaritani la solenne professione di fede: «Noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42).

Il contenuto di questa salvezza consiste soprattutto nella remissione dei peccati, ma non solo. Per Paolo essa abbraccia la redenzione finale anche del nostro corpo (Fil 3,21). La salvezza operata da Cristo ha un aspetto negativo che consiste nella liberazione dal peccato e dalle potenze del male e un aspetto positivo che consiste nel dono della vita nuova, della libertà dei figli di Dio, dello Spirito Santo e nella speranza della vita eterna.

La salvezza in Cristo non fu però, per le prime gene-

razioni cristiane, solo una verità creduta per rivelazione; fu soprattutto una realtà sperimentata nella vita e gioiosamente proclamata nel culto. Grazie alla Parola di Dio e alla vita sacramentale, i credenti sentono di vivere nel mistero di salvezza operato in Cristo: salvezza che si configura, via via, come liberazione, come illuminazione, come riscatto, come divinizzazione ecc. È un dato primordiale e pacifico che gli autori non sentono neppure il bisogno di dimostrare.

In questa duplice dimensione – di verità rivelata e di esperienza vissuta – l'idea della salvezza svolse un ruolo decisivo nel condurre la Chiesa alla piena verità su Gesù Cristo. La soteriologia fu per la cristologia quello che è l'elica per l'aereo e per la nave, la forza che trascina dietro di sé o spinge in avanti il tutto. Alle grandi definizioni dommatiche dei concili si giunse facendo leva sull'esperienza di salvezza che i credenti facevano di Cristo. Il suo contatto, dicevano, ci divinizza; dunque deve essere lui stesso Dio. «Noi – scrive Atanasio – non saremmo liberati dal peccato e dalla maledizione [sottinteso, come invece siamo], se non era per natura carne umana quella che il Verbo assunse; né l'uomo sarebbe divinizzato, se il Verbo che divenne carne non fosse della stessa natura del Padre»¹.

Il rapporto tra cristologia e soteriologia è mediato, in epoca patristica, dall'antropologia, per cui si deve dire che a una diversa comprensione dell'uomo corrisponde sempre una diversa presentazione della salvezza di Cristo. Il processo si svolge attraverso tre grandi domande. Prima domanda: cos'è l'uomo e dove risiede il suo male? Seconda domanda: quale tipo di sal-

¹ S. Atanasio, *Oratio contra Arianos*, I, 70.

vezza è necessaria per un tale uomo? Terza domanda: come deve essere fatto il Salvatore per poter realizzare tale salvezza? In base alla diversa risposta data a queste domande vediamo delinearsi una diversa comprensione della persona di Cristo e della sua salvezza.

Nella scuola alessandrina, per esempio, dove predomina una visione platonica, il male dell'uomo, la parte più bisognosa di salvezza, è la sua carne, ed ecco allora che tutto l'accento cadrà sull'incarnazione come il momento in cui, assumendo la carne, il Verbo di Dio la libera dalla corruzione e la divinizza. In questa linea, Apollinare di Laodicea si spingerà tanto oltre da affermare ereticamente che il Verbo non ha assunto un'anima umana, perché l'anima non ha bisogno di essere salvata essendo per se stessa una scintilla del Logos eterno. In Cristo l'anima razionale è sostituita dal Logos in persona; non c'è bisogno che vi sia una scintilla di Logos dove c'è il Logos tutto intero.

Nella scuola antiochena, dove predomina piuttosto il pensiero di Aristotele, o comunque una visione meno platonica, il male dell'uomo sarà visto, al contrario, proprio nella sua anima e in particolare nella sua volontà ribelle. Ed ecco allora che si insisterà sulla piena umanità di Cristo e sul suo mistero pasquale. È in esso che, con l'obbedienza fino alla morte della sua anima umana, Cristo salva l'uomo. Facendo la sintesi di queste due istanze, la Chiesa, a Calcedonia, giungerà a un'idea completa di Cristo e della sua salvezza.

La fede cristiana non si limita però a rispondere alle attese di salvezza dell'ambiente in cui opera, ma le crea e le dilata oltre ogni aspettativa. Così vediamo che all'ideale platonico e gnostico della salvezza «dalla carne», la Chiesa oppone con fermezza il dogma

della salvezza «della carne», predicando la risurrezione dei morti; a una vita oltre tomba più scialba della vita presente e divorata dalla nostalgia di essa, priva com'è di uno scopo e di un centro di attrazione, la fede cristiana oppone l'idea di una vita futura infinitamente più piena e duratura nella visione di Dio.

2. C'è ancora bisogno di un salvatore?

Dicevo nella prima meditazione che, nei confronti della fede in Cristo, per molti aspetti noi siamo tornati alla situazione delle origini e dobbiamo imparare da allora come rievangelizzare un mondo ridivenuto in gran parte pagano. Occorre porci anche noi quelle tre domande: che idea si ha oggi dell'uomo e del suo male? Quale tipo di salvezza è necessaria per un tale uomo? Come annunciare il Cristo in modo che risponda a tali attese di salvezza?

Semplificando al massimo, come si è obbligati a fare in una meditazione, possiamo individuare intorno a noi due grandi posizioni nei confronti della salvezza al di fuori della fede cristiana: quella delle religioni e quella della scienza.

Per le cosiddette nuove religioni, di cui è un esempio tipico il movimento New Age, la salvezza non viene dal di fuori, ma è potenzialmente nell'uomo stesso; consiste nell'entrare in sintonia, o in vibrazione, con l'energia e la vita di tutto il cosmo. Non c'è bisogno dunque di un salvatore, ma semmai di maestri e guru che insegnino la via dell'autorealizzazione. Non mi soffermo su questa posizione perché essa è stata confutata una volta per tutte dall'affermazione di Paolo

che abbiamo commentato in precedenza: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la fede in Cristo».

Riflettiamo invece sulla sfida che viene alla fede dalla scienza non credente. La versione oggi più in voga dell'ateismo è quella cosiddetta scientifica che il biologo francese Jacques Monod ha reso popolare con il suo libro *Il caso e la necessità*. «L'antica alleanza è infranta», sono le conclusioni dell'autore. «L'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità dell'Universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo. Il nostro numero è uscito dalla roulette».

In questa visione, il problema della salvezza non si pone neppure; esso è un residuo di quella mentalità «animistica» (così la chiama Monod), che pretende vedere scopi e traguardi in un universo che avanza invece al buio, retto solo dal caso e dalla necessità. L'unica salvezza è quella offerta dalla scienza e consiste nella conoscenza di come stanno le cose, senza illusioni autoconsolatorie. «Le società moderne – scrive – sono costruite sulla scienza. Le devono la loro ricchezza, la loro potenza e la certezza che ricchezze e potenze ancora maggiori saranno in un domani accessibili all'uomo, se egli lo vorrà [...]. Provviste di ogni potere, dotate di tutte le ricchezze che la scienza offre loro, le nostre società tentano ancora di vivere e di insegnare sistemi di valori, già minati alla base da questa stessa scienza»².

² J. Monod, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1970, pp. 136s [ed. originale francese: Jacques Monod, *Le Hazard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Seuil, Paris 1970; ed. inglese: *Chance and Necessity. An Essay on the Natural Philosophy of Modern Biology*, Vintage 1971].

Il mio intento non è di discutere queste teorie, ma solo dare un'idea del contesto culturale in cui siamo chiamati oggi ad annunciare la salvezza di Cristo. Una osservazione però dobbiamo farla. Ammettiamo pure che il nostro numero è uscito dalla roulette, che la vita è il risultato di una casuale combinazione di elementi inanimati. Ma per estrarre dei numeri dalla roulette, bisogna che qualcuno ve li abbia messi. Chi ha fornito al caso gli ingredienti con cui lavorare? È una osservazione vecchia e banale, ma alla quale nessuno scienziato ha finora saputo dare una risposta, eccetto quella sbrigativa che la questione per lui non si pone.

Una cosa è certa e incontrovertibile: l'esistenza dell'universo e dell'uomo non si spiega da sola. Possiamo rinunciare a cercare una spiegazione ulteriore oltre quella che è in grado di dare la scienza, ma non dire di aver spiegato già tutto, senza l'ipotesi di Dio. Il caso spiega, al massimo, il *come*, non il *che* dell'universo. Spiega che esso sia così com'è, non il fatto stesso che esso ci sia. La scienza non credente non elimina il mistero, solo gli cambia nome: anziché Dio, lo chiama caso.

La smentita più significativa alle tesi di Monod credo sia venuta proprio da quella scienza alla quale l'umanità, secondo lui, dovrebbe affidare ormai il proprio destino. Sono gli stessi scienziati infatti a riconoscere oggi che la scienza non è in grado di rispondere da sola a tutti gli interrogativi circa l'universo e a tutti i bisogni dell'uomo, e sono essi a cercare il dialogo con quei «sistemi di valori» che Monod considera antagonisti irriducibili della scienza, e cioè la filosofia e la religione. Lo vediamo, del resto, con i nostri stessi occhi: ai successi straordinari della scienza e della tecni-

ca non tiene dietro necessariamente una convivenza umana più libera e pacifica sul nostro pianeta.

Il libro di Monod dimostra, a mio parere, che quando uno scienziato vuole tirare conclusioni filosofiche dalle sue analisi scientifiche, i risultati non sono migliori di quando i filosofi pretendevano tirare conclusioni scientifiche dalle loro analisi filosofiche.

3. Cristo ci salva dallo spazio

Come possiamo annunciare in modo significativo la salvezza di Cristo in questo nuovo contesto culturale? Spazio e tempo, le due coordinate dentro cui si svolge la vita dell'uomo sulla terra, hanno subito una dilatazione e una accelerazione così brusca che anche il credente è preso da vertigine. I «sette cieli» dell'uomo antico, ognuno un poco al di sopra dell'altro, sono diventati, nel frattempo, 100 miliardi di galassie, ognuna delle quali composta di 100 miliardi di stelle, distanti l'una dall'altra svariati miliardi di anni luce; i quattro-mila anni dalla creazione del mondo della Bibbia sono diventati 14 miliardi di anni...

Io credo che la fede in Cristo non solo resiste a questo urto, ma offre a chi crede in lui la possibilità di sentirsi a casa propria nelle dilatate dimensioni dell'universo, libero e gioioso «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre».

La fede in Cristo ci salva anzitutto dalla immensità dello spazio. Viviamo in un universo la cui vastità non riusciamo più né a immaginare né a quantizzare e la cui espansione continua senza sosta, fino a perdersi all'infinito. Non siamo noi i primi a provare questo sen-

timento di schiacciante sproporzione. Molti secoli fa il salmista esclamava stupito: «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (Sal 8,4-5). «Quando considero – scrive Pascal in uno dei suoi *Pensieri* – la breve durata della mia vita, sommersa nell'eternità che la precede e la segue, il piccolo spazio che occupo e financo che vedo, inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che mi ignorano, io mi spavento»³.

Ma non è questo che incide di più sulla coscienza della gente comune oggi. È il fatto che sulla terra stessa, con l'avvento della comunicazione di massa, lo spazio si è di colpo dilatato intorno all'uomo, facendolo sentire ancora più piccolo e insignificante, come un attore sperduto in una scena immensa.

Cinema, televisione, internet, ci mettono davanti agli occhi ogni momento quello che potremmo essere e non siamo, quello che gli altri fanno e noi non facciamo. Ne nasce un senso di rassegnata frustrazione e accettazione passiva della propria sorte, oppure, al contrario, un bisogno ossessivo di uscire dall'anonimato e imporsi all'attenzione degli altri. Nel primo caso, si vive di riflesso della vita altrui e, da persone, ci si trasforma in ammiratori e fans di qualcuno; nel secondo, si riduce la vita a carriera.

La fede in Cristo ci libera dalla necessità di farci largo, di evadere ad ogni costo dal nostro limite, per essere qualcuno; ci libera anche dall'invidia dei grandi, ci riconcilia con noi stessi e con il posto che occupia-

³ B. Pascal, *Pensieri*, 205, Brunshwicg.

mo nel mondo, ci dà la possibilità di essere felici e pienamente realizzati là dove siamo. «E il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi!» (Gv 1,14). Dio, l'infinito, è venuto e viene continuamente verso di te, là dove sei. La venuta di Cristo nell'incarnazione, mantenuta viva nei secoli dall'Eucaristia, rende ogni posto il primo posto. Con Cristo nel cuore, ci si sente al centro del mondo anche nel più sperduto villaggio della terra.

Questo spiega perché tanti credenti, uomini e donne, possono vivere ignorati da tutti, fare i mestieri più umili del mondo o addirittura chiudersi in clausura, e sentirsi, in questa situazione, le persone più felici e realizzate della terra. Una di queste claustrali, la Beata Maria di Gesù Crocifisso, nota con il nome di Piccola Araba per la sua origine palestinese e la statura minuta, tornando al suo posto dopo aver ricevuto la comunione, la si sentiva esclamare tra sé, sottovoce: «Ora ho tutto, ora ho tutto».

Oggi acquista per noi un significato nuovo il fatto che Cristo non sia venuto in splendore, potenza e maestà, ma piccolo, povero; che abbia scelto per madre «un'umile ancella», che non abbia vissuto in una metropoli del tempo, Roma, Alessandria, o anche Gerusalemme, ma in uno sperduto villaggio della Galilea, esercitando l'umile mestiere di falegname. In quel momento il centro vero del mondo, oggi lo sappiamo, non era né Roma né Gerusalemme ma Betlemme, «la più piccola delle città di Giuda» e, dopo di essa, Nazareth, il villaggio da cui si diceva che «non poteva venire nulla di buono».

Quello che diciamo della società in generale vale a più forte ragione per noi, persone di Chiesa. La certez-

za che Cristo è con noi dovunque siamo e qualsiasi ufficio svolgiamo, ci libera dal bisogno ossessivo di salire, di fare carriera, di occupare i posti più alti. Nessuno può dire di essere del tutto esente dal provare in sé tali sentimenti e desideri naturali (meno che meno i predicatori!), ma il pensiero di Cristo ci aiuta almeno a riconoscerli e a lottare contro di essi perché non diventino il motivo dominante del nostro agire. Il frutto meraviglioso di ciò è la pace.

4. Cristo ci salva dal tempo

Il secondo ambito in cui si fa esperienza della salvezza di Cristo è quello del tempo. Da questo punto di vista la nostra situazione non è cambiata molto da quella degli uomini del tempo degli apostoli. Il problema è sempre lo stesso e si chiama la morte. La salvezza di Cristo è paragonata nella Prima Lettera di Pietro a quella di Noè dal diluvio (1Pt 3,20s). Ma c'è un diluvio sempre in atto nel mondo: quello del tempo. Come un fiume in piena, esso sommerge ogni cosa e ci trascina tutti, una generazione dopo l'altra, verso il grande mare dell'ignoto.

Un poeta spagnolo dell'800, Gustavo Bécquer, ha espresso in modo mirabile la percezione che l'uomo ha di se stesso di fronte alla morte:

«Onda gigante che il vento
solleva e spinge sul mare.
Rulla, passa e non sa
su che spiaggia s'infrangerà.
Luce che in cerchi tremolati
brilla, prossima a spirar,

ignorando quale di essi
per ultimo brillerà.

Tale son io che a zonzo
giro nel mondo e non so
dove vengo né donde
la mia strada mi porterà⁴.

Vi sono oggi psicologi di fama che vedono nel rifiuto della morte la vera molla di tutto l'agire umano, di cui anche l'istinto sessuale, messo da Freud alla base di tutto, non sarebbe che una delle manifestazioni⁵. L'uomo biblico si consolava con la certezza di sopravvivere nella prole; l'uomo pagano con quella di sopravvivere nella fama: «*Non omnis moriar, non morirò del tutto, diceva Orazio. Exegi monumentum aere perennius*», ho innalzato (con la mia poesia) un monumento più duraturo del bronzo.

Oggi si fa leva piuttosto sulla sopravvivenza nella specie. «La sopravvivenza del singolo individuo – scrive il Monod – non ha alcuna importanza per l'affermazione di una determinata specie; questa è affidata alla capacità di dare origine ad una discendenza abbondante a sua volta in grado di sopravvivere e riprodursi»⁶. Una variante della visione marxista, basata, questa volta, sulla biologia anziché sul materialismo dialettico, ma nell'uno e nell'altro caso la speranza di sopravvivere nella specie si è rivelata insufficiente a

⁴ Gustavo A. Bécquer, *Obras completas*, p. 426:

«Gigante ola que el viento / Riza y empuja en el mar, / Y rueda y pasa, y no sabe / Qué playa buscando va:

Luz que en cercos temblorosos / Brilla, próxima a expirar, / Ignorándose cuál de ellos / El último brillará,

Eso soy yo, que al caso / Cruzo el mundo, sin pensar / De dónde vengo, ni adónde / Mis pasos me llevarán».

⁵ Cfr. E. Becker, *Il rifiuto della morte*, Ed. Paoline, Roma 1982.

⁶ J. Monod, *Il caso e la necessità*, cit.

placare l'angoscia dell'uomo di fronte alla propria morte e il desiderio di non finire con questa vita.

Il filosofo Miguel de Unamuno (che pure era un pensatore «laico»), a un amico che gli rimproverava, quasi fosse orgoglio e presunzione, la sua ricerca di eternità, rispondeva in questi termini: «Non dico che meritiamo un aldilà, né che la logica ce lo dimostri, dico che ne abbiamo bisogno, lo meritiamo o no, e basta. Dico che ciò che passa non mi soddisfa, che ho sete d'eternità, e che senza questa tutto mi è indifferente. Senza di essa non c'è più gioia di vivere... È troppo facile affermare: "Bisogna vivere, bisogna accontentarsi di questa vita". E quelli che non se ne accontentano?»⁷. Non è chi desidera l'eternità, diceva lo stesso pensatore, che mostra di non amare la vita, ma chi non la desidera, dal momento che si rassegna così facilmente al pensiero che essa debba finire.

Cosa ha da dire la fede cristiana su tutto ciò? Una cosa semplice e grandiosa: che la morte c'è, che è il più grande dei nostri problemi, ma che Cristo ha vinto la morte! La morte umana non è più la stessa di prima, un fatto decisivo è intervenuto. Essa ha perso il suo pungiglione, come un serpente il cui veleno ormai è capace solo di addormentare la vittima per qualche ora, ma non di ucciderla. La morte non è più un muro davanti al quale tutto si infrange; è un passaggio, cioè una Pasqua. È un «passare a ciò che non passa», direbbe sant'Agostino⁸.

Gesù infatti – e qui sta il grande annuncio cristiano – non è morto solo per sé, non ci ha lasciato solo un

⁷ M. de Unamuno, *Cartas a J. Ilundain*, in Rev. Univ. Buenos Aires, 9, pp. 135.150.

⁸ S. Agostino, *Trattati su Giovanni*, 55, 1.

esempio di morte eroica, come Socrate. Ha fatto ben altro: «Uno è morto per tutti» (2Cor 5,14), esclama san Paolo, e ancora: «Egli ha provato la morte a vantaggio di tutti» (Eb 2,9). «Chi crede in me, anche se muore vivrà» (Gv 11,25). Affermazioni straordinarie che non ci fanno gridare di gioia solo perché non le prendiamo abbastanza sul serio e abbastanza alla lettera come dovremmo.

Il cristianesimo non si fa strada nelle coscienze con la paura della morte; si fa strada con la morte di Cristo. Gesù è venuto a liberare gli uomini dalla paura della morte, non ad accrescerla. Il Figlio di Dio ha assunto carne e sangue come noi, «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,14s).

La prova che tutto questo non è «illusione autoconsolatoria», oltre alla risurrezione di Cristo, è il fatto che il credente sperimenta già ora, nel momento in cui crede, qualcosa di questa vittoria sulla morte. L'estate scorsa ho predicato in una parrocchia anglicana di Londra. La chiesa era stipata di giovani e ragazze. Parlavo della risurrezione di Cristo e a un certo punto, dopo che avevo esposto tutti gli argomenti in suo appoggio, mi è venuta l'ispirazione di rivolgere ai presenti una domanda: «Quanti di voi sentono di poter dire come il cieco nato: "Io ero cieco, ma ora ci vedo", o "Io ero morto, ma ora vivo"»? Una selva di mani si è alzata prima ancora che finissi la domanda. Alcuni di essi provenivano da anni di droga, di carcere, di vita disperata e tentativi di suicidio, altri, al contrario, da carriere promettenti nel campo degli affari e dello spettacolo.

A degli intimi che manifestavano inquietudine per il suo futuro e le sue condizioni di salute, sollevando la testa nella sua sedia a rotelle, un giorno, verso la fine della vita, Giovanni Paolo II ripeté a sorpresa, con voce profonda, la frase di Orazio: *Non omnis moriar*, non morirò del tutto. Ma sulla sua bocca essa aveva ormai un altro significato. Era certezza di sopravvivere in Dio, non soltanto nella fama degli uomini.

5. Cristo «mio salvatore»

Non basta però che io riconosca Cristo come «salvatore del mondo»; occorre che lo riconosca come «mio salvatore». È un momento che non si dimentica più quello in cui si fa questa scoperta e si riceve questa illuminazione. Si comprende allora cosa intendeva dire l'Apostolo con le parole: «Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io» (1Tm 1,15).

Questo aspetto personale e soggettivo della salvezza è uno degli apporti più significativi di Lutero alla spiritualità cristiana. «Con fiducia costante – scrive – devi pensare che tu sei uno di coloro, per i peccati dei quali egli è stato dato a morte. È questa la fede che ti giustifica; essa farà sì che il Cristo abiti, viva e regni in te»⁹. In questo modo la fede, con una appropriazione personale, si impadronisce del Cristo come dato «per me». Il Cristo è veramente e propriamente «tuo» – inculca il riformatore –, con la sua vita, opere, morte e risurrezione, al punto che tutto ciò che egli è e tutto ciò che ha, tutto ciò

⁹ Lutero, *In Ep. Gal.* (WA, 2, p. 458).

che ha fatto e può fare, è tuo¹⁰. L'opera della fede è dunque di afferrare e impadronirsi della vittoria di Cristo. «Credere a questo "per me" è ciò che fa vera la fede e la distingue da ogni altra fede che invece si limita ad ascoltare le cose accadute»¹¹. È quello che affermava già san Paolo quando diceva, usando il singolare: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

Questa intuizione teologica di Lutero, nel corso del secolo XVIII, divenne esperienza vissuta e mise in moto un vasto movimento spirituale che dura ancora. Avvenne quando, per ridare vita alla ortodossia protestante divenuta arida e razionalistica, molti cercarono di riannodare il legame con la grande tradizione della patristica greca e della mistica cattolica e cominciarono a leggere e tradurre libri come l'*Imitazione di Cristo* e altri classici della spiritualità cristiana. Fu il movimento da cui nacque, nell'ambito tedesco, il Pietismo, e, nell'ambito anglosassone, il Metodismo.

Decisiva, a questo riguardo, fu l'esperienza di John Wesley, iniziatore del Metodismo. Una sera, a Londra, egli si recò a una riunione in cui qualcuno commentava la prefazione di Lutero alla Lettera ai Romani, ed ecco la descrizione, fatta da lui stesso, di ciò che avvenne: «Verso le nove meno un quarto, mentre si leggeva la descrizione del mutamento che Dio opera nel cuore, attraverso la fede in Cristo, sentii il mio cuore stranamente infiammarsi; sentii che riponevo in Cristo e solo in Cristo la fiducia della mia salvezza, e mi venne donata la sicurezza che egli aveva tolto i miei peccati, proprio i miei, e mi aveva salvato dalla legge del

¹⁰ Lutero, *In Ep. Gal.* (WA, 40, 1, pp. 299s).

¹¹ Lutero, WA, 39, 1, p. 45.

peccato e della morte. E mi trovai a pregare intensamente per tutti coloro che mi avevano trattato con disprezzo e perseguitato»¹².

Il fratello, Charles Wesley, fece un'esperienza analoga e in uno dei suoi inni canta la gioia di poter chiamare «mio» il Salvatore e di sentire il sangue dell'espiazione direttamente applicato «all'anima mia»¹³. Non c'è comunità cristiana di lingua inglese, dove non si canti ancora con commozione l'inno di John Newton, *Amazing grace*, uscito da questa temperie spirituale e reso ancora più toccante dalla bellissima melodia, nata, pare, tra gli schiavi d'America. La prima strofa dice:

«Stupenda grazia! Dolcissima parola
che mi salvò dal grande naufragio!
Ero perduto ed egli mi ha trovato,
Io ero cieco ed ecco che ora vedo»¹⁴.

L'esperienza di salvezza che si fa con Cristo è meravigliosamente esemplificata dall'episodio di Pietro che affonda nel lago. Noi facciamo quotidianamente l'esperienza di affondare: nel peccato, nella tiepidezza, nello scoraggiamento, nell'incredulità, nel dubbio, nella tristezza, nella routine... La fede stessa è un camminare sul ciglio di un burrone, con la sensazione che ad ogni istante potremmo perdere l'equilibrio e cadervi dentro, cadere anche noi nell'incredulità.

In queste condizioni è una consolazione immensa sapere che ogni volta c'è la mano di Cristo pronta a

¹² J. Wesley, *Journal*, in John and Charles Wesley, *Selected Writings and Hymns*, by F. Whaling, New York 1981, p. 107.

¹³ Charles Wesley, inno *Glory to God and Praise and Love*.

¹⁴ «Amazing grace! How sweet the sound / That saved a wretch like me! / I once was lost, but now am found; / Was blind, but now I see».

sollevarvi, se solo tu la cerchi e l'afferri. Si può giungere perfino a una certa intima gioia nel ritrovarsi peccatori e bisognosi di perdono, come quella che la liturgia canta la notte di Pasqua nell'*Exultet*: «O felice colpa che ci ha meritato un tale e così grande Redentore!»¹⁵. Sì, benvenuta anche la colpa, se serve a farci scoprire quale Salvatore abbiamo in Cristo!

Quanto bisogno di perdono, quante lacrime, quante umili implorazioni, quanta commossa gratitudine e quanta indulgenza verso le colpe altrui che non avremmo mai conosciuto senza l'esperienza della colpa! Quanti *De profundis* e quanti *Miserere* recitati in meno, o con minore slancio del cuore, se Dio ci avesse risparmiato ogni tentazione e caduta. La coscienza cristiana lo sa e per questo, nello stesso preconcio pasquale dell'*Exultet*, chiama il peccato di Adamo non solo «felice», ma addirittura «necessario»: «Era davvero necessario il peccato di Adamo che è stato distrutto dalla morte di Cristo».

È vero che «non si deve commettere il peccato perché abbondi la grazia» (cfr. Rm 6,1), ma è vero anche che, una volta commesso, il peccato può essere l'occasione di una grazia che diversamente non avremmo mai conosciuta. Dio permette il peccato perché si cerchi la grazia e dona la grazia perché si eviti il peccato.

6. Il segno della marea sulla roccia

Termino qui le mie riflessioni di Avvento sulla fede in Cristo nel mondo d'oggi. Scrivendo contro gli ereti-

¹⁵ «O felix culpa quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!».

ci docetisti del suo tempo che negavano l'incarnazione del Verbo e la sua vera umanità, Tertulliano esce nel grido: «Risparmia colui che è l'unica speranza di tutto il mondo», *parce unicae spei totius orbis*¹⁶.

È il grido accorato che dobbiamo ripetere agli uomini d'oggi, tentati di fare a meno di Cristo. È lui, ancora oggi, l'unica speranza del mondo. Quando l'apostolo Pietro ci esorta a «rendere ragione della speranza che è in noi» (1Pt 3,15), ci esorta a parlare agli uomini di Cristo, perché è lui la ragione della nostra speranza.

Dobbiamo ricreare le condizioni per una ripresa della fede in Cristo. Riprodurre lo slancio di fede da cui nacque il simbolo di Nicea che ancor oggi è ciò che unisce tutti i credenti in Cristo, a qualsiasi confessione appartengano. Il corpo della Chiesa ha prodotto in quella occasione uno sforzo supremo, elevandosi, nella fede, al di sopra di tutti i sistemi umani e di tutte le resistenze della ragione. In seguito è rimasto il frutto di questo sforzo, il simbolo di fede. La marea si è sollevata una volta a un livello massimo e ne è rimasto per sempre il segno sulla roccia. Bisogna però che si ripeta la sollevazione, non basta il segno. Non basta ripetere il credo di Nicea; occorre rinnovare lo slancio di fede che si ebbe allora nella divinità di Cristo e di cui non c'è stato più l'eguale nei secoli.

Definendo il Figlio «della stessa sostanza del Padre» (*homoousios*), il concilio di Nicea ha voluto dire che, in ogni cultura, Cristo deve essere ritenuto «Dio» non in un senso qualsiasi, o in un senso attenuato e derivato, ma nel senso più forte che la parola «Dio» ha in quella cultura. Ricordare questa verità agli uomini del

¹⁶ Tertulliano, *De carne Christi* 5, 3 (CC 2, p. 881).

nostro tempo è il compito sovrumano, ma bellissimo, affidato a tutti coloro che, a titolo diverso, sono chiamati ad annunciare oggi Cristo al mondo. Kierkegaard ha scritto:

«Quel Dio che ha creato l'uomo e la donna, così ha formato l'eroe e il poeta o l'oratore. Questo non può fare ciò che fa quello; egli può soltanto ammirare, amare, rallegrarsi con l'eroe. Tuttavia anch'egli è felice, non meno dell'eroe. Infatti l'eroe è la sua migliore essenza, ciò di cui è innamorato, felice di non esserlo lui stesso, così che il suo genio possa manifestarsi con l'ammirazione. Egli è il genio del ricordo che non può far nulla senza ricordare quel che è stato fatto... Egli segue la scelta del suo cuore, ma quando ha trovato ciò che cerca, allora va di porta in porta con i suoi canti e i suoi discorsi, proclamando che tutti devono ammirare l'eroe come fa lui, essere fieri dell'eroe come lo è lui»¹⁷.

Per il filosofo, l'eroe è Abramo e il poeta lui stesso. Ma quanto è immensamente più vero tutto ciò, se applicato all'eroe che è Cristo e ai poeti e oratori che devono essere i suoi annunciatori. Egli è l'unico vero eroe della storia e del mondo. Unico perché anche Dio.

In attesa di proclamarlo pubblicamente, piegando il ginocchio, la notte di Natale, mi permetto di invitare a recitare ora, tutti insieme e a voce alta, l'articolo di fede su Gesù. È il più bel regalo che possiamo fare a Cristo che viene, quello che sempre egli cercava in vita. Anche oggi egli chiede ai suoi più intimi collabora-

¹⁷ S. Kierkegaard, *Timore e tremore* (Panegirico di Abramo), in *Opere*, cit., p. 45 [*Frygt og Bæven*, in *Samlede Vaerker*, III, pp. 65ss; *Fear and Trembling* (Panegyric of Abraham)].

tori: «Voi chi credete che io sia?». E noi, alzandoci in piedi, rispondiamo:

«Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di Lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo».

INDICE

<i>Premessa</i>	Pag.	5
1. «LA GENTE, CHI DICE CHE SIA IL FIGLIO DELL'UOMO?» La fede in Cristo oggi e all'inizio della Chiesa	»	7
1. Presenza-assenza di Cristo	»	8
2. Kerygma e didaché	»	10
3. Riscoprire il kerygma	»	15
4. Riscogliere Gesù come Signore	»	20
2. «CREDI TU?» La divinità di Cristo nel vangelo di Giovanni	»	23
1. «Se non credete che Io Sono...»	»	23
2. «L'opera di Dio è credere in colui che egli ha mandato»	»	25
3. «Beato chi non si scandalizza di me»	»	27
4. «Io sono la via, la verità e la vita»	»	31
5. Il discepolo che Gesù amava (e che amava Gesù!)	»	34

3. GIUSTIFICATI GRATUITAMENTE! La fede in Gesù Cristo in san Paolo	pag. 37
1. Giustificati per la fede in Cristo	» 37
2. Giustificazione e conversione	» 41
3. La fede-appropriazione	» 42
4. Giustificazione e confessione	» 45
5. «Perché io possa conoscere lui»	» 46
6. «Dimentico del passato»	» 49
4. «OGGI È NATO PER VOI UN SALVATORE» Come annunciare la salvezza di Cristo oggi	» 51
1. Quale salvatore per l'uomo?	» 52
2. C'è ancora bisogno di un salvatore?	» 55
3. Cristo ci salva dallo spazio	» 58
4. Cristo ci salva dal tempo	» 61
5. Cristo «mio salvatore»	» 65
6. Il segno della marea sulla roccia	» 68

DIMENSIONI DELLO SPIRITO

51. *Cento volti di Cristo per la contemplazione*, C. Arranz Enjuto
52. *Il tempo che non muore*, M. Camisasca
53. *Vita di Maria in icone*, a cura di G. Parravicini
54. *I monti di Dio*, G. F. Ravasi
55. *Il coraggio di sperare contro ogni speranza*, F. Gioia
56. *Paolo VI segreto*, J. Guilton, 4^a ed., broccura
57. *I comandamenti*, G. F. Ravasi
58. *I santi della Bibbia*, a cura di E. Guerriero
59. *Sempre discepoli di Cristo*, C. Hummes
60. *Dio è amore!*, A. Comastri, 3^a ed.
61. *Introduzione allo studio dell'archeologia cristiana*. Storia, metodo, tecnica, G. Liccardo
62. *Nell'Arte lo stupore di una Presenza*, M. G. Riva, 2^a ed.
63. *Come andremo a finire?* Indagine sul futuro dell'uomo e del mondo, A. Comastri, 2^a ed.
64. *Il Profeta*, K. Gibran
65. *Il tempo della festa*. Dieci voci per riscoprire la domenica, a cura del Servizio Nazionale per il Progetto Culturale
66. *Non uccidete la libertà!*, A. Comastri
67. *Dove egli dimora*, N. Bux
68. *Una vita differente*. Esercizi spirituali, E. Bianchi, 2^a ed.
69. *Eucaristia*. Presenza, dono, mistero, Paolo VI
70. *Le sorgenti di Dio*. Il mistero dell'acqua tra parola e immagine, G. F. Ravasi
71. *La domenica e i giorni dell'uomo*, a cura di P. Tarchi - C. Mazza
72. *Prepara la culla: è Natale!*, A. Comastri
73. «Questo è il mio corpo». L'Eucaristia alla luce dell'*Adorate devote* e dell'*Ave verum*, R. Cantalamessa, 2^a ed.
74. *In cerca del Padre*. Un "posto" per Dio nel mondo di oggi, G. F. Svidercoschi
75. *Fedeltà e rinnovamento*. Il Concilio Vaticano II 40 anni dopo, L. F. Capovilla, B. Forte, W. Kasper, P. Marini, C. M. Martini
76. *Vita di Gesù in icone*. Dalla Bibbia di Tbilisi, a cura di G. Bragantini
77. *Qohelet*. Canto della vita, a cura di R. Sala
78. *Frammenti di Bellezza*. La preghiera nell'arte e nella vita di Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione, M. G. Riva
79. *Stupore eucaristico*. Conversazioni dal Sinodo, A. Scuola
80. *Dio apre la porta della fede*, J.-M. Lustiger
81. *Lasciatemi andare*. La forza nella debolezza di Giovanni Paolo II, S. Dziwisz, C. Drązek, R. Buzzonetti, A. Comastri, 2^a ed.
82. *I volti della Bibbia*, G. F. Ravasi
83. *Gesù, il Figlio dell'Uomo*. Le sue parole e i suoi atti come narrati e ricordati da coloro che lo conobbero, K. Gibran
84. *La bellezza di Dio*. Scritti e discorsi 2004-2005, B. Forte
85. *Vivere è Cristo*. Esercizi spirituali, E. Bianchi
86. *Prega e sarai felice!*, A. Comastri
87. *Saper sperare*. Racconti e riflessioni sulla speranza, Aa.vv.
88. *Mendicante di luce*, Masterbee
89. *Testimoni del Mistero*. Quadri sul Vangelo di Luca, M. G. Riva
90. *L'amore cristiano*, V. Paglia
91. *La fede che vince il mondo*. L'annuncio di Cristo nel mondo d'oggi, R. Cantalamessa

In che cosa credono quelli che, in Europa e in altre regioni di antica tradizione cristiana, si definiscono «credenti»? In realtà, il più delle volte, nell'esistenza di un Essere supremo, di un Creatore; credono pure che esiste un aldilà. Questa, però, è una fede deistica, non è ancora la fede cristiana. Gesù Cristo è in pratica assente in questo tipo di religiosità.

Secondo il Nuovo Testamento la fede «che salva» e «che vince il mondo» è la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e nel suo mistero pasquale: morte, risurrezione, invio dello Spirito.

Certo, la fede è un dono, non un possesso; è come un camminare sul ciglio di un burrone, con la sensazione che ad ogni istante potremmo perdere l'equilibrio e cadervi dentro... cadere anche noi nell'incredulità. In queste condizioni è una consolazione immensa sapere che ogni volta c'è la mano di Cristo pronta a sollevarti, se solo tu la cerchi e l'afferri.